NAZ.
le III

BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XL
B
28
NAPOLI

28

XL. B 28.

IL PARTO DELLA VERGINE

DI AZZIO SINCERO SANNAZARO

TRADOTTO

DA NICCOLO' TORTORELLI.

ALL'ILLUSTRISSIMO SIG.

D. GIUSEPPE CORREALE

Giudice della G. C. della Vicaria, ed Uditor della Regia Dogana di Foggia.

IN NAPOLI MDCCXVII.
Nella Stamparia di Felice Mosca.
Con licenza de' Superiori.

Ex libris [redacted]

ILLUSTRISSIMO

SIGNORE

Iene à voſtri piedi queſta picciola operetta vergognoſa di ſe ſteſſa, ma pur ardita à chiedervi protezione. Hà ben ella ragione di arroſſire al vederſi ſprovveduta della buona dicitura, della ſoave armonia, e della ſenſata propietà delle formole, le quali pur troppo in eccellenza abbiſognavano nel tradurre in verſo toſcano l'opera più nobile, ch'abbia mai cacciato la gran

mente del Sannazaro. Sò ben io d'eſſervi ſtati de' grand'Huomini, che fatica ſimile abbiano felicemente intrapreſa, ed à degna fine condotta: ò ſia perche furon meglio di me dotati dalla natura, e dall'arte; ò ſia perche poterono uſarvi più lunga, e ſerioſa attenzione di quella, che hò Io trà le cure dimeſtiche, tribunalizie, e talor anche univerſali di queſta mia patria potuto praticarvi. Nulla di manco però dovendo ſofferir ſuo mal grado la pubblica luce per compiacere à gli amici, tuttocche non per altro ſia ſtata fatta, che per privato ſollievo dell' animo mio; ſi crede degna di tutti gli onori, ſe venga improntata dal nome glorioſo di V. S. Illuſtriſſima. Il gradimento voſtro, come di un

Huo-

Huomo, ch'alza il capo ancor trà grand'huomini, ingenererà una sì forte preoccupazione, in chi l'hà à leggere, che chiudendo gli occhi à difetti, che vi ſono, non potrà non riputarla degna di loda. E come non avrà à ridondare in lei, mercè la voſtra protezione, la gloria che vi avete guadagnata, ò nell'arringare da eloquente Avvocato ne' ſupremi Tribunali di Napoli; ò nell'amminiſtrar giuſtizia da ſavio, ed intemerato Giudice della Gran Corte della Vicaria, ò nel dar ſaggio di una univerſale erudizione in non poche congiunture, ò finalmente nell'eſſere accolto con eſtraordinaria ſtima dall' Auguſtiſſimo noſtro Monarca, quando aggiungendo all'onor di Giudice, anche la rimarchevole ca-

rica

rica di Uditore di queſta Regia Dogana, volle ſuggellarvi l'eſpreſſioni di ſua clemenza con un medaglione d'oro freggiato in una parte dal ſuo Imperial ritratto, in ſegno di eterna benivoglienza, e nell'altra dalla effigie di Aſtrea in encomio alla voſtra ſaviſſima, ed incorrotta Giuſtizia? Glorie sì luminoſe intanto, poiche van congiunte con una gentiliſſima moderazione, rendono queſta Operetta, nulla oſtante il ſuo demerito, ardimentoſa di preſentarviſi, perche ſicura d'incontrare grazioſe le voſtre accoglienze. Ognun sà quanto trà voſtri ſublimi preggi ſpiechi à maraviglia la corteſia, e la benignità, che inalterabile ſempre mai ſi comparte à tutti in qualunque occorrenza con maniere sì amabili

inſie-

inſieme; e decoroſe, che ben poſſiamo dirvi ciocche ā Trajano diſſe il ſuo Panegeriſta: *Suavitatem tuam, Jucunditatemque miramur, quibus nulla ſatietas adeſt, quando ſincera omnia ſunt, & vera, & plena gravitate*. Ma quella profuſione di grazie, che tutto dì verſo di me impiegate ſenz'altro mio merito, che quello di eſſere ſtato altre volte da voi favorito, ſiccome non può trovare in me gratitudine, che l'uguagli, così riempie di fiducia queſto mio oſſequio di dover eſſere da voi gradito, perche provviene, da chi è uno de'principali obbietti de' voſtri favori. E certamente lo gradirete, perocche dovendo queſto mio dono divenir per me tantoſto un gran benefizio à cagion del pregio, che impri-

me-

merete nell'opera col nome voſtro, goderà il voſtro genio benefico di diffonderſi à pro altrui nell' iſteſſo tempo, che viene oſſequiato. Comunque però ſia, Io ſon contento di queſto ſolo, che ſi appaleſi il ſentimento, ch'hò io della grandezza voſtra, e delle mie eccesſive obbligazioni; e benche più riceva Io di favore di quelche vi renda in ciò di gratitudine, pure nondimeno hò la gloria, che riſapranno tutti eſſer Io qual riverentemente mi ſoſcrivo.

Foggia il primo Luglio 1717.

Divotiſs. ed obbl. Serv. vero
Niccolò Tortorelli.

IL PARTO
DELLA VERGINE
D'AZZIO SINCERO SANNAZARO
TRADOTTO
DA NICCOLO' TORTORELLI
LIBRO PRIMO

DI Vergin Donna, il parto, e il di lei Figlio,
Che al suo gran Padre ugual quà giù dal Cielo
Mandato fù, perche la vecchia colpa
Negli afflitti mortali Ei cancellasse.
E l'intralciata via dell'alto Olimpo
Mostrasse fatta già facile, e piana;
Sia ciò prim' opra, e prima mia fatica.
Santo Nume del Ciel, le cagion note,
E la serie di fatto così raro,
Tu le mi detta dall'origin prima.
Ne minor uopo hò io del vostro ajuto,
Muse, onor de Poeti, e quì mi giova
Disiar le vostr'acque, e'l bel Permesso:
Perocchè il germe vostro anche dal Cielo
Vantate, e l'esser caste in pregio avete.
Voi dunque, se del Ciel cura vi move,
O l'onor di tal Vergine, mostrate
A me la via sì che le nubbi avanzi;
E meco aprite del gran Ciel le porte.

Cerco alte cose, è ver, ma son dovute;
Nè mica ignote à voi; giacche poteste
L'antro, e i balli guatar, nè creder devo,
Non saperſi da voi la nuova ſtella,
E la condotta de' tre Regi Eoj.
Santa Madre, te ancora invoco, e chiamo,
Fida ſpeme degl'Uomini, e de' Divi,
A cui del Cielo la milizia intiera,
E le trombe, e gli carri, e l'alte inſegne
Fanno cerchio, e corona al tuo trionfo;
Se ſolenni tributi agli tuoi templi,
O ſe di Mergellina in sù gli ſcogli
Egli avverrà che fonda altari eterni,
Acciò ne goda il ſottopoſto mare,
Ed offriſchi a i Nocchier ſecuro porto:
Indi nel ſacro giorno del tuo parto
Colla pompa ſolenne, e ſacro rito
Feſtoſi ſacrifizj offeriremo.
Me dunque in tal viaggio, e gran fatica
Ineſperto, ed inerme condur devi,
E ſecondar propizia i noſtri voti.
Avea previſto il Regnator de' Cieli
A torme eſſer condotte nell'Inferno
Le prede, e che la Furia ſi sforzava
Portar già tutto nel profondo regno,
E ſpigneva anco all'opra l'empie ſuore.
Ne mica all'uom giovava, che dal Cielo
Traeſſe il ſuo legnaggio, e che di mente
Creato foſſe per ſublimi coſe.
Tal poſſanza avea all'or la mortal colpa!
Allora il petto di pietoſo amore
Acceſo il ſempre Onnipotente Padre

Così

Così ſeco parlò: E quando il fine
Di ciò verrà, e quando de' Parenti
La vecchia colpa da' meſchin Nepoti
Si darà fine à piagnerne le pene?
E quei, che à viver ſempre, ed à Celeſti
Quaſi ugual gli creai, mi ſoffre il cuore
A triſta morte di veder ſoggetti,
E ſoggiornar oſcuri, e ſozzi Regni?
Non così ſarà certo, anzi più toſto
Com'è dover ſien richiamati al Cielo
Quei, che grand'opra ſon della mia mano;
Elli denno occupar queſt'ampio loco,
Ed i vuoti ſedili, onde cacciati
Furon tant'empj ſpirti in giù cadendo.
E ſe di tanto mal capo, e radice
Fu Donna ſola ad apportar in terra
Doglie, pene, martiri, ed aſpra morte;
Or altra Donna ne ſia 'l fine, ed eſſa
Agli afflitti mortali ajuto apporti.
Così parlò: E di ſtellata veſte
A ſe chiama un Miniſtro, il qual d'aſpetto
Belliſſimo era, & ale avea ſplendenti:
Che porti alto comando à Vergin Caſta.
Nuovi principj di ſegrete coſe
Ti chiaman diſſe, o fido mio Miniſtro,
Anzi parte miglior dell'armi noſtre;
Gir ti conviene à ſtabilir col Mondo,
E con meco fè nuova, e nuova legge;
Ora oſſerva i miei detti, e tielli à mente;
Frà le Cittadi de' Fenici Regni,
Bagnata dal Giordan colle chiar'acque,
Evvi una terra aſſai da noi diletta,

Giudea s'appella, insiem potente, e giusta:
Quì da chiari Avi, da Profeti, e Regi
Nata d'antico sangue, è già congiunta
A degne nozze, è Donna, che pur anche
Vergine si conserva à nostro onore,
E tal conserverassi. Or questa (ò grande
Amor) al vecchio sposo ubbidiente,
In pover letto stassi, e in vil capanna.
Quando è ben degna di regnar quì sùso
Presso il mio Trono, e stare eternamente
Nel mezzo de' Celesti abitatori.
Questa, gran tempo è, che tra l'altre Donne
Hò à me serbata, e nel mio proprio petto
Con maturo consiglio l'hò riposta,
Acciocchè il figliuol mio nel casto seno
Nudrischi, ed à suo tempo il santo parto,
Senza ch'uom la conosca, al mondo dia.
Sù dunque chiama l'aure, e ratto vanne,
Ritrova il loco, ciò da parte mia
L'annunzia, ed altamente lei esorta,
Se di ciò degna non istimerassi.
Poichè dall'infernal oscuro Regno
Liberar penso i miseri mortali,
E render vana l'opra di Cocito.
Così gli disse: È quello à se chiamati
Gli venti tosto al suo camin s'accinse,
E ratto se ne và l'aura trattando;
S'inchina al basso, e sì veloce vola,
Che appena si può dir, che muova l'ali.
In quella guisa, che dall'alto Cielo
Scorge le conte ripe del Meandro,
O del Caistro l'acque immense, e chete

Un

Un bianco Cigno, e già tarpato, e tardo
Si crede, se tantosto non le giunga;
Onde precipitoso vi s'immerge:
Così l'Angel le nubbi iva fendendo.
Nè fermossi giammai, se a l'Idumea
Terra pria non aggiunse, e da quel loco
La Vergine guatò, che ad alte cure
La gran mente avea intesa, e solo libri
Di Sibille, e Profeti avea frà mani
Per capirne gli oscuri, e misti sensi,
E intanto si vedea sicura, e lieta
Aspettar l'alto evento, poiche il tempo
Giunt'era, che dal Cielo il Santo Verbo
A fecondare un Verginale seno
Avea già udito, che calar dovesse.
Ed ò quanto era allor divota, e umile!
La mente al Ciel; gli occhi rivolge à terra;
E del venturo Dio la Madre adora,
Col chiamarla felice, e tale nata,
Che soggetta non fosse a legge umana.
Ma che à se tocchi tal onor non pensa.
Allor subitamente il Giovinetto
Messagiero, che fù dal Ciel mandato
Cambiossi in volto, ed un gran D.o mostrossi
A i moti, al portamento, alle grand'ali,
E d'insolito odor empiè la stanza.
Poi sì le disse: O tu degli occhi nostri,
E del Cielo splendor, salviti Dio,
Vergine eccelsa, il cui gran merto accoglie
Tante grazie divine, e tanti doni;
E tutto quel, che dall'Eterna Idea
Di bontate, e di giusto ne dirama;

E tutto ciò, che il gran ſaver Divino
Col diſcender qua giù ſeco ne porta.
E l'abbondante grazia à te conceſſa
Pria che 'l Mondo creato ancora foſſe.
Conſegrata à ſe ſteſſo in te ripone
Quel Sommo Genitor, che i moti eterni
Regola delle ſpere, il proprio ſeggio.
Te dunque ha ſcelto frà le donne tutte
Per Madre del ſuo figlio, e le ſcritture
De' Padri ſol di te cantan le glorie
Da queſto noſtro al non mai viſto Polo.
O' quante, e quante gioje à queſta terra
Darai! e quanti ajuti agli uman voti!
Stupì all'or la gran Donna, e pel timore
Fiſsò gli occhi nel ſuol pallida, e ſmorta.
Come tal'or, ſe di Micone in riva,
O pur ne duri ſcogli di Serifo
A conchiglie raccorre intenta ſtaſſi
Vergine a Genitor ſuoi cara, e vede
Appreſſarſi nel lido à piene vele
Nave, per gran timor non oſa intanto
Di raccorſi le veſti, ò pur ridurſi
All'altre ſue compagne in ſecur loco
Ma fiſa gl'occhi al ſuolo immota ſtaſſi.
E pur da ricchi liti di Canopo,
O' d'Arabia felice ella ne viene
Carca d'odori, e prezioſe merci
Senza moſtrar di guerra alcuno ſegno;
E ſe pur lo dimoſtra, apporta pace.
Poi le ſoggiugne il Meſſagier Celeſte,
Dalla cui bocca, e dal facondo petto
Scorrean d'ambroſia gli odorati fiumi

Atti à placar le gran tempeſte oſcure,
E ſcacciare dal Mar gl'irati venti:
Scaccia dal petto l'importun timore,
Alma Reina, giacchè naſcer deve
Da te quel tanto in Ciel Nume adorato
Ed apportar dourai tu ſola al Mondo
Il gaudio, e la bramata eterna pace.
Cotali coſe lo da Divino ſpirto
Nunzio ſpedito da Celeſti Regni
Per rapportarle à te ratto ne venni;
Ne d'inganni, ò d'agguati temer dei;
Poiche frà noi nel Ciel frode non regna.
E ben vedrai il tuo nome, e del gran Figlio
Dilatarſi per tutto, e via più grande
Farafli ne' Mortali, e sì ſublime
N'andrai, che gli Avi tuoi famoſi, e conti
Vincerai ne' dominj, e nelle glorie;
Com'anche al piede tuo chinarſi il Mondo,
E le Città quiete all'ombra tua;
Nè daraſſi giammai termine, ò fine
All'alto impero infinche dura il Mondo.
Quindi ne petti germogliar vedraſſi
De' tuoi la tanto diſiata legge,
E la candida fede: i ſacri templi
Alzarſi al vero Dio, e non più altari
Luridi, e ſporchi di ferino ſangue.
Così l'eſpoſe; E quella à ſe chiamati
Gli già ſmarriti ſpirti intorno al core,
Con ſi brieve parlar riſpoſe, e diſſe:
Che concepire, e partorire alfine
Io debba, Govin mio, m'annunzi, e apporti;
Lo credo ben, non già capir lo poſſo;

Soggiacer non valendo à coppia umana,
Come credi, ed infin che il chiaro ſeno
Di mia Madre laſciai, al forte nodo
Di pura caſtità m'avvinſi; or come
Scior poſſo il fatto voto, e data fede?
Anzi, l'Angel divin sì ripigliolla,
(Non potendo capir ciò umana mente)
Fecondo diverranne il caſto ſeno,
Ed empiute ſaran di Santa Prole
Le membra tue per quel Divino Spirto
Dal Ciel diſceſo à cotal raro fatto.
Voi reſtarete ſenza moto in prima
Nel vedervi far gonfio il puro yentre,
Mà per la caſtità ſerbata, gioja
N'aurai, ſcacciato alfine il van timore.
Ma perche vano il mio parlar vi ſembra,
E timida non credi à quanto Io dico:
Rifletti all'alto dono in vecchia donna
Nonmai conceſſo ad altra, e ſolo à lei,
Di ſangue à te congiunta (ancorche piena
Già foſſe d'anni, e per vecchiezza grave)
Non ſperando giammai in cotal tempo
Aver figliuoli, e pur ne ſente il peſo,
Varcata avendo già la ſeſta luna.
Dunque al voler di Dio nulla s'oppone.
Ciò detto l'alta donna al Ciel alzando
Gl'occhi, ed alle magion lucenti, e chiare
Inchinoſſi umilmente, e così diſſe.
Vinca la fede alfine, e ſi reſtringa
La propria volontade à cenni tuoi:
Eccomi pronta, e prendo oſſequioſa
L'alto comando, e adoro il voſtro Nume,
Onni-

Onnipotente Padre: ne d'inganno.
Temer mi giova, ſe conoſco i moti
Degli angelici ſpirti, e le parole.
Avea ciò detto appena, che repente
La caſa di ſpendor tutta rifulſe.
Di ſubbito timor ella fù ingombra
Non potendo ſoffrir l'ardente foco,
Onde il tetto raggiava. Allora il ventre
(Coſe ora dico manifeſte, e conte)
Senza forza, ò macchiar la caſta mente
Ricolmo ſi ſentì del Sacro Verbo
Dal Ciel diſceſo, il tanto Onnipotente,
E tanto grande Dio; fu Dio che venne
A meſcolar ſe ſteſſo, e picciol farſi
Nel caſto ſeno: Allor le di lei membra
Di ſubbito terror tutte ripiene
Si furo, e la Natura ſtupefatta
Quaſi fuora di ſenno ricercava
Di così rara, e così oſcura coſa
Le cagioni; ma infin eſſer conobbe
Forza ſuperior, che il tutto muove.
Tremò la terra, e dal ſiniſtro lato
Folgorando il Gran Padre à Ciel ſereno
Tonò trè volte, e'l diè per certo ſegno
Della venuta del ſuo Santo figlio,
Acciocche fuſſe noto al Mondo tutto,
Ed à color, cui l'Ocean vorace,
E la roca Anfitrite, e Teti bagna.
Mà in mezzo à tai timori, e à tai prodigj
Di Natura, dal Cielo in terra fatti,
Spiegati i vanni à dipartir s'accigne
Il Meſſaggio Celeſte, ed in vederlo

La

La Vergin Madre, che ſpigneaſi in alto
Paſſar le nubbi, e per gl'immenſi ſpazj
Dell'aria, e delli venti nelle piume
De' ſuoi varj color moſtra facea
Col dirizzarle alle magion celeſti;
Con tali voci ſeguitollo, e diſſe.
Angel di Dio, onor dell'alto Empiro,
Che per ſentier ad uom non mai conceſſo
Le nubbi laſci, ed oltrepaſſi i venti,
O che le fiſſe ſtelle, ò le pianeti,
Che con eterno moto intorno l'Orbe
Girano ſempremai, il tuo ritorno
Spettano intente, ò che i lucenti regni,
O' l'aurate magion del gran Tonante,
Per le quai fammegiante è l'alto Olimpo,
Fan bramarti il ritorno; à gir ti priego
A difender colà la mia baſſezza,
Sendo tu teſtimon: Ne più gli diſſe.
Indi col veloce occhio del penſiero
Paſsò di là da monti, ed in un tempo
Vide fatta già degna la cognata
D'aver figliuoli in così vecchia etade.
Ne' regni intanto del dogliosò pianto
Scende la Fama, ed appaleſa il tutto,
E di veri rumor empiette i luoghi:
Eſſer venuto il diſiato giorno,
Che l'Abiſſo profondo, e l'Acheronte
Sceuro d'abbitator reſtar dovea.
Fremer s'udì con ſubiti ululati
Il Trifauce Maſtin, il qual nell'antro
Vegghia mai ſempre, e con tre gole al bujo
Di notte eterna per l'ingorda fame

Con

Con gran rabbia assaltar l'ombre vicine.
Lieti gli Eroi, e l'alme giuste allora
Le mani al Cielo alzate incominciaro
A laudar l'alto Iddio; e quel sì Grande
Per la frombola, e per la chiara cedra
Noto, e per le reali, e sacre bende,
Vassen fastoso per gli oscuri regni,
E per gli adusti prati à corre intento
Languidi fiori, ove le tacite acque
Senza moto ne stanno, ù son gli augelli
Ne' secchi rami eternamente muti.
Quindi d'alto furor la mente ingombra,
E del solito suo Celeste Nume
La Santa, e Divin Alma fu ripiena.
Alfin rivolti gli occhi al Ciel prediſſe
Con questi accenti le future cose!
Nasci Santo Fanciul, che il nostro giogo
A scior ne vieni, ed il sì grave incarco
A portar sei già pronto; O Fanciul grande,
Per voi serbato stà, che i bassi regni
Spogliar si denno; onde il Rettor ne giva
Superbo, e lieto per le prede immense.
Nasci, che già la tua venuta in terra
Promessa à tutti abbiam noi profetando
Spinti à far ciò dal tuo Celeste ardore;
Onde gli sacrifizj, e le tue leggi
Abbiam serbati, e fatte chiare al mondo.
Ecco che ride l'alma Pace, ed ecco,
Che guidati dal Cielo à voi festosi
Vengon gli Regi sin dall'altro Polo.
Salvi voi quel gran Dio che il tutto regge,
O grandi Eroi d'inclito, e chiaro sangue

In Etiopia nati, i quai venuti
Fin quì col ſeguitar quel ſanto ſegno
Ne ſiete ad apportar tributi, e doni
Da proprj regni. E tu Real Fanciullo
A cuor li prenda; e tu alta Reina
L'animo puro accetta, ed anco oſſerva,
Che già dagli odoroſi Nabattei,
E dagli ultimi lidi il Mondo corre.
Di più ravviſo un venerabil Veglio
Sacro Miniſtro, che già carco d'anni
D'oſtro, e d'oro ſpendente, il ſanto parto
Lietamente riceve anzi gli altari
Oſſequioſo, e con ſeſtevol occhio
Al Ciel rivolto eſclama, eſſer felice;
Se muore all'or, che gli è toccato in ſorte
Mirar quel dono, già da tanto tempo
Promeſſo, e certa pace all'egro Mondo:
Aver ciò diſiato, ed ottenuto
Alla per fine ne la ſua vecchiezza.
Ma ohimè che veggio? ò ſtrage grande, e fiera
Di ſangue pueril correre i rivi?
O qual meſto vagito alle mie orecchie
Or giugne? Ma crudel, per qual cagione
Comandi, che innocenti fanciullini
Muojan no'l meritando? ne colui,
Che con inſana rabbia tu ricerchi,
Si darà ch'egli cada al tuo furore.
Fuggite, ò Madri da tal empia terra
Giacchè luogo n'avete, e i voſtri parti
Aſcondetevi in ſeno, or ch'è il Nemico
Vicino; e tu Donna Real ſia preſta
A traſportare il tuo Divin Fanciullo

Nel-

Nelle ſterili arene dell'Egitto.
L'Eterno Genitor ciò t'ammoniſce,
Colui che del creato i moti regge.
Ivi ſtanza ſicura, e pace, e ſeggio
Ti promette quieto. Ma ciò ſolo
Godrai felice per ſei anni, e ſei
Di calda eſtate, e d'agghiacciato verno:
Indi aſpri caſi à ſuperar convienti.
Ed ò quanti ſoſpir dal caſto petto,
E quante preci al Ciel calde darai,
Poiche quel fanciul tuo ſpeſſo chiamato,
Aſpettato mai ſempre alla tua menſa,
Invan ſarà ricerco. I cari baci
Fugge, e gl'abracci; e per tre oſcure notti,
E per tre giorni affilitta iſcorgerai
Il Sole col paſſar ſenza riſtoro,
Anzi che ſonno, paventoſe notti,
Con empier di lamenti i luoghi tutti
Pel pianto, che farai col vecchio Spoſo.
Ma il quarto dì, che dall'ondoſo mare
Di luce aſperſo moſtreraſſi il Sole
Di rinvenirlo aurai propizia ſorte.
Ed ò lacrime care! O quanti baci,
O quanti dolci abbracci gli darai!
Miſto il tenero pianto alla gran gioja;
Quando il vedrai ne'Templi anzi gli altari
Del Padre diſputar con vecchi, e ſaggi
E convincerli tutti, e da coſtoro
Con meraviglia udito, in lui ſcorgendo
Savor profondo, e ſovrana mente
In età puerile, ed eſſer nato
Per diſcoprir ſecrete coſe, e grandi.

Ma

Ma perche corri à gridar armi in fretta
Gioventù ſenza fren, con elmi, e ſpade,
Per adunarvi in riſplendenti ſchiere?
Perche coverti dall'oſcura notte
Tutti armati di ſcudi, e lucid'aſte
Correr vi veggio? Che à ciò far vi ſpigne?
Ahi; tanto perche muoja uom ſolo, e inerme
Si richiede da voi? O d'intelletto
Privi che ſiete, e per fier odio ciechi!
Non foſte voi, ch'in sù pel ſacro Monte
Con feſtevole fronda, ed in trionfo
Lo portaſte poch'anzi? Ora lo miro
Da lacci le ſue mani indietro avvinte
Trattarſi qual reo vil, benche innocente
Colui, che per Cittadi, e luoghi tutti
Prodigj, e ſegni oprò, e del ſuo Padre
Inſegnar gli precetti, e fede, e leggi
Attoniti ammiraſte, e riverenti;
Colui, che Rege voſtro, e vero Dio,
Riſtaurator della ſalute umana,
E per fonte di grazia il confeſſaſte,
Ed ora d'aſpra morte, e di ſupplizio
Degno lo giudicate? Eglino intanto
Lo ſtringon crudelmente con ritorte
Anzi di ſpine, e di marini vepri
Gli premono sù'l capo una Corona,
E con aſpri flagelli, e vili ſcherni
Lo trattan sì, che il fan degno di riſo.
Ed altri, io vedo, che dal baſſo ceppo
Troncan colla bipenne altere palme.
Mà à biſogna infelice! ove han diſpoſto
Che il preggio, ed il valor del mondo tutto
Pen-

Pender debba inchiodato. O fatto atroce!
Guatatelo ſpirante: Come al Padre
Moſtra le braccia livide, e i capelli
Rigidi pel dolore, e gli occhi gravi
Rivolti à terra per la dura morte,
E la fronte di ſangue intriſa, e ſporca
Nonche l'ampia ferita del coſtato.
La Madre, or non più madre, ma funeſto
Simulacro di pianto, ſenza corpo
Larua, e ſpettro raſſembra, anzi alla Croce
Tutta molle di pianto genufleſſa
Staſſen raccolta con capegli ſparti.
E ſe mi dice annoverar il tutto:
Ella vedendo il già mancante figlio
Chiuder gli occhi chiamò ſpeſſo la terra
Crudele, e'il Ciel crudel, crudel ſe ſteſſa
Ch'animo avea di rimirar cotante
Piaghe nel caro Figlio all'or languente;
Poi con ſingulti, e teneri ululati
Empiere il Ciel s'udio meſta, e dolente
Abbracciata baciando il duro legno,
E con dirotta voce, così dire.
Chi fù, Miſera me, che d'alto ſtato
Cader mi fece, ò Figlio, ſi repente?
Figlio, idea di tuo Padre, e ſangue mio;
Donde ſi fiero turbo, e ria tempeſta
Toſto ne venne? e quali indegne mani
Si fur, che il Santo Volto laceraro?
Se dunque alli Mortali tanto lice,
Chi non ſarà, che muova guerra al Cielo?
Che giova à me, ſe per fatiche tante,
Dopo tanti travagli in tale ſtato

Ti veggio? e foſte pur mia vita un tempo,
Di queſt'anima pace, ultima ſpeme.
Chi mi ti toglie, e me vedova, e ſola,
O' dolor ſomino! e più che morta laſci?
O' quante volte per fratelli, e figli
Ti pregaron le ſuore, i genitori:
Mà à chi ricorrerò, miſera, dove
Volgerò le mie preci? à chi gir debbo
Per voi mio Figlio, mio Signore, e Dio?
O voi nimici in me tutti volgete
Le voſtre mani, ſe pur regna in voi
Pietade alcuna, e me berſaglio fate
Dell'armi voſtre, anzi in me l'ire tutte
A bell'aggio sfogate. O tu mio Figlio
(Giacche tanto ti cale umana vita)
Togli via la tua Madre, col portarla
Teco, quando n'andrai ne' luoghi inferni.
Te ſeguirò (ſe à me lecito fafli)
Per mirar, te ſpezzar ferrate porte,
Per iſciugar del Vincitor di Dite
I bei ſudori con materna mano.
Cotali, e via maggior egri lamenti
Sparger convielle dal doglioſo petto.
Qual ſcempio il Sole all'or che d' Oriente
Uſcendo mirerà, indietro il carro
Per lo ſdegno di ſpigner farà forza.
Mà invan per eſſer troppo i ſuoi cavalli
Reſpinti innanzi. Mà farà che puote:
Ricoprirà li ſuoi crini dorati
Di meſtizia, e di lutto, e la ſua fronte
Torbida moſtrerà priva di luce
Al mondo tutto, acciocchè ſeco queſto

Pian-

Pianga la morte dell'Autor del tutto.
Anzi al veder del ſuo Fratello il lume
Già ſpento, e à caſo tal la bianca Luna
Di ceruleo color tutta coverta
Travolge gl'occhi, e daſſi in grembo al pianto,
Ed all'incontro la riſcoſſa terra
Da terribil tremor pel fiero moto
Le pietre iſpezzerà dalli ſepolcri;
Donde vivi uſciranno i già Defonti.
Dove, dove di gire anime illuſtri
Diſpoſto avete? poiche à ſoli pochi
Egli è conceſſo ritornare in vita;
Ma verrà tempo ben, che rauca tromba
Crollerà il Cielo per l'orribil ſuono,
Allor che tutti i morti à nuova vita
Saran chiamati; e già del fier Tiranno
Di Dite baſterà ch'ora diſſerri
Le porte il vero Rege, ed apra inſieme
Gli tenebroſi luoghi; al di cui lume
Dell'Eumenidi i volti ſpaventoſi
Per l'atre ſerpi fuggiranno, e appena
Potran far sì, ch'il Flegetonte aduſto
Nel limaccioſo ſuo fondo l'appiatti:
Anzi l'inſane Furie, i moſtri orrendi
Del cieco inferno cercheranno il fondo;
De' Briarei la turba, le Ceraſte,
Gli biformi Centauri, e le Gorgoni
Di ſangue intriſe, le crudeli Scille,
Le Sfingi, e inſieme le Chimere ardenti,
Il gran Serpe di Lerna, il Can trifauce
Fuggiran ſpaventati, e l'empie Arpie,
Che ſon vergini inſieme, augelli, e cagne.

E l'istesso Pluton pe' i luoghi bui
Porterassi in trionfo catenato;
Alla cui vista gli fangosi fiumi
S'attristeranno per l'avuto scorno:
Allora sì, che con corone à i crini
Inalzerem le vincitrici insegne
Per gli campi del Cielo, e'l nostro Duce
Con festevoli grida seguiremo.
Tu sei quel Vincitor, Tu quel Guerriero,
Che dell'Inferno l'alteriggia abbatti,
Col sottoporlo al giogo del tuo Nume.
Assiso egli sul carro colla destra
Spignerà avanti i suoi corsier veloci,
Non già da natural virtù prodotti
Simili agli altri con mangiar fresch'erbe.
All'eburneo timon, che adatta il primo
Il forte collo coll'aurate corna,
E con macchiata pelle, è un bianco Toro;
Per la giogaja d'or vago, ed altero,
A cui per ogni piè stella traluce:
Torvo sì nell'aspetto, ma più degno
Non trovossi giammai di questo in Cielo,
Ne di quei già, che colle corna il verno
Chiaman piovoso; ò che rivolti al polo
Con forte mugolar assordan l'aure.
Il terror degli boschi, e delle fere
Magnanimo Leon accanto à lui
Splendente si dimostra, à cui pel collo
Scendon le jubbe, e nel decoro petto
La maestà traluce, e non ambisce
Ruine, e stragi (l'innocenza à i denti
Tiene, e nel volto la clemenza ride)

Ma

Ma di tornar al Ciel fra l'altre ſtelle.
Dopo di queſti colle nere piume
Delli canori augelli la Reina,
Siegue, e nel capo per le bionde piume
La corona dimoſtra, e le grand'ali
Più veloci di folgore, ſu i tetti,
Sopra de' monti, e degli augelli il volo
Si porta, e paſſa le ſublimi nubbi.
L'ultimo che s'adatta à trarre il carro
A gran fatica, è coll'umane forze
Alato Giovanetto, à cui dal manco
Lato ecco pende d'oriental teſauro
Un ricchiſſimo ammanto, e rappreſenta
L'antic'ordin de Regi, e di vetuſte
Genti, di Geroſolima l'origo
Ricamati nel drappo. I veri volti
Scorger vi puoi, gli monti, e i veri Fiumi
E della veſte nell'aurato lembo
L'antica Babilon ſplender ſi vede.
Con ſimil carro porteraſſi al Cielo
Carco d'opime ſpoglie, e gli aſsi, e'l ſeggio,
E dritto condurraſſi, ù ſi dimoſtra
Per latte aſperſo biancheggiante via,
All'altera magion dell'alto Olimpo:
Ivi daraſſi ad ammirar le mura
Della Città di Dio, l'aurate ſtanze,
Di gemme i tetti, e le ſtellate vie;
E correr di criſtalli i fiumi, e i Monti.
O' ch'ivi ſoggiornar conceſſo à noi
Sarà ne' penetrali del Gran Padre,
O de' Beati ne' minori luoghi,
Ivi le ſtelle numerar potremo,

Vedere il Sol naſcente, e ſotto a' piedi
Cader mancando, e noi eternamente
Goder la ſerie d'immortali giorni.
Così prediſſe, e con allegro grido
Intorno gli ſi fero i Padri tutti,
Ed il Sacro Profeta in ſpalla preſo
In giro lo portar, quaſi in trionfo.
A ſimil voce i Regni oſcuri, e ciechi
Del Tartaro profondo da timore
Sorpreſi furo, e dal profondo petto
Megera nequitoſa alti lamenti
Forſennata traeva, e con bieco occhio
Par, ch'ajuto chiedeſſe all'empie Furie,
E mugulando la ſua foſca coda
Sotto il ventre ripoſta il Can trifauce
Per lo ſpeſſo bajar l'aure aſſordava:
Reſtò ſorpreſo nella ſua ſpelunca
Cocito tenebroſo, e'l vago ſaſſo
Di Siſifo fermoſſi à mezzo il monte.

Il fine del Libro Primo.

LIBRO SECONDO.

MA del Ciel la Reina dopo ch'ebbe
Gl'interni moti inteſi, e ch' era piena
Dello ſpirto di Dio, ſenz'altro indugio
In mezzo alla partenza del Meſſaggio
Dal ſuo luogo levoſſe, e già propone
Tutta lieta di gir sù gli alti monti
Per veder ſua Cognata (che figliuoli
Non conobbe giammai, e già dal tempo
Oppreſſa, ò maraviglia! ne' fredd' anni
Fecondata ſi ſente, e le ſouraſta
Il parto col portarne il grave incarco
Del ſeſto meſe) e dell'avuto dono
Rallegrarſi con lei, e i primi accenti
Vdir del Pargoletto, e con proprj occhi
Mirar quel parto d'infeconda Madre.
Dunque accinta al viaggio non diſpone
Gl'abbigliamenti per ornarne il petto,
Ma ſolamente l'adombrava il capo
Vn bianco velo, di ſua veſte parte:
A quella guiſa, che d'intorno al Polo
Tutta luce ſi mira aurata ſtella
Nelle gelide notti, ò pure all'alba
La mattutina Aurora, ò ſia dal Mare
Quando il lucido Sol moſtra ſua fronte.
Per dove ella i piè move, l'alma Terra

Caſſia germoglia, col sbucciarne inſieme
Floride roſe, e non meſti giacinti,
Ed i vaghi narciſſi, e'l flavo croco;
E tutto ciò, che colle dolci aurette
Produce primavera, ò che pei prati
Di varii fiori partorir mai puote,
O dipinger natura; E d'altra parte
Fermanſi immoti à riguardarla i fiumi,
Benche rapidi ſieno; e gioja inſieme
Senton le cave valli, e gli alti monti,
E s'inchinan ſoſpeſi alteri pini;
Nelle ſelve sbucciar vedeſte à un punto
Nuovi germogli di vittrici palme;
Ogni coſa s'allegra; acchetan l'ire
L'auſtro piovoſo, e l'Aquilon gelato,
E ſolo i Zefiretti per gli ameni
Campi ſcorrendo, con tepidi fiati
Mitigán l'aria, e con ſoavi accenti
S'inchinan riſpettoſi ovunque paſſa.
Giunta all'oſtello con aperte braccia
Lei riceve feſtoſa la gran Donna
D'anni già carca, e da divino ſpirto
Subito ingombra per l'interno moto,
Che ſentiva nel ventre, e così diſſe:
Donna piena di gloria, anzi ornamento
Delle noſtre fortune; che nel Mondo
Sola voi foſte rinvenuta degna
Per congiunger con Dio l'umanitade,
Ed innalzare il feminile ſeſſo
In sù le ſtelle; il di cui caſto ſeno
Vite feconda d'ineſauſto umore
In ſe contiene. Ed io di onor cotanto

Son oggi degna? E tu la mia baſſezza
Per viſitar ne ſei fin qui venuta?
Tu che madre ſarai del Rege eterno.
Vedi come il figliuol, che il ſen mi preme
Fammi udir la ſua voce, e ſalta, e gode;
E come precurſor qual Dio l'adora.
Felice te, ch'à tanto degno ſtato
Giunta ti vedo per la fè, ch'aveſti:
Tutto ciò, che d'oſcuro quel verace
Spirto dal Ciel diſceſo ti prediſſe
Vedrai compiuto in te fra brieve tempo.
Ma la Vergin riſpoſe: O' cara Madre,
Chi potrà mai con le dovute laudi
Membrar le maraviglie del gran Dio?
Con quai voci diranſi? e l'alma mia
In rifletter l'autor d'opre sì rare,
Ne gode à ſommo, ed in mirar inſieme
Quel dono, che mi fà trà gli Mortali
Fortunata chiamare, à me ſi umile,
Non degnandol, conceſſo dalla piena
Delle ſue grazie; la di cui clemenza
Fa che ſi goda nella baſſa terra
Dolce riſtoro da color, ch'il collo
Piegan umili agli precetti ſuoi;
Col prometterli grato, e in abbandono
Nonmai laſciarli; ed all'incontro quando
D'ardenti faci il forte braccio Egli arma
Contro color, che con ſuperbe menti;
E con pazzi furor alzan la fronte,
Scacciandoli da ſe, dall'alto ſtato
Al baſſo gli condanna, e nelle ſteſſe
Sedi l'umil v'innalza, e di ricchezze

La povertà ſovviene, e chi la meta
Non poſe in acquiſtar' beni terreni,
Fà che pianga mai ſempre in gran miſeria.
Alla perfine il Figliuol ſuo ne diede
(Più di ciò non poteva) quell'Increato
Uguale à ſe, e pria, che i certi ſemi
Delle create coſe al Mondo deſſe
Col Padre egli era, e nell'iſteſſa Idea.
Queſti dunque à noi diede, e ricordoſſi
Di quanto avea promeſſo, (ed alle grazie
Queſta ſola mancava) à Sacerdoti,
A vecchi Padri, à Figli, ed à Nepoti.
Così la Vergin diſſe: El vecchio Spoſo
Di ſua cognata, che da molto tempo
L'uſo del favellar perduto avea,
In oſſervar nella calcata terra
De' ſanti piedi della Vergin l'orme
A baciarle umilmente intento ſtava:
Anzi ſporgendo lieto al Ciel le mani,
Come meglio potea con muti ſegni,
Degli antichi Profeti i certi detti
Additava compiuti: allora quando
Eſſendo in vita, da Divin furore
Spinti gli publicaro al mondo tutto:
Cioè, che à Ciel ſeren pioggia abbondante
Su'l vello d'uno Agnel calar dovrebbe,
E che dal germe di vetuſta ſtirpe
Rampollo n'uſcirebbe: O ſia roveto
Da fuoco circondato, e non già tocco;
O ſtella, che d'antichi Padri è nata.
E intanto con grave occhio le venture
Coſe penſa nel ſuo profondo petto

La

La gran Vergine, e Madre, e già s'accorge,
Dall'alto Cielo eſſer diſceſo il Figlio,
Di pioggia in guiſa nel ſuo caſto ſeno,
Senza che di rumor s'udiſſe ſegno.
Appaleſata per Moſaica verga,
Per rogo, ò luce, che dall'alto Mare
Di ſtella al pari ſi ſolleva in alto;
Nè però parla, e non ſi ſtima degna
Di tanto onor, nè vanne altera, e grave;
Ma con taciti ſenſi al ſommo Dio
Rende le grazie, e s'uniforma à lui.
Di luce avea gli cavi ſpecchi empiuto
La Luna già trè volte, ed altrettanto
In grembo al bujo avea naſcoſto i rai;
Quando di far ritorno già diſpone
La Vergine alla Patria, poiche nato
Era già il Pargoletto; Onde di nuovo
Di ſcambievole amor ſegno ſi danno,
E di ſanti diſcorſi empion le mura,
Ed à ridir quel, che il Divin Meſſaggio
L'avea predetto nella propria caſa,
Che degli Angeli già fatt'era ſtanza.
Dunque ſpedita dalli ſuoi congiunti
Al viaggio s'affretta, e à ricalcare
L'iſteſſe vie già torna; e non s'arreſta
Agl'intoppi, e ne men volge le luci;
Dagli angelici Cori accompagnata
Ne và, fin ch'ella giugne à ſua magione.
Quivi mentre ricolma, e di gran gioja,
Già ſente per gli torbidi del ventre
Avvicinarſi l'aſpettato tempo;
Poichè ſapeva ben, che richiudeva

Nelle

Nelle viſcere ſue quel grande Iddio,
E facea sì, che del doglioſo parto
Non ſentiſſe le pene, e doglie gravi.
Godeaſi pace da per tutto intanto,
E l'orribili porte avea di Giano
Serrate il Divo Aguſto, e con ben cento
Fermagli, e sbarre aveale avvinte, e chiuſe;
Poiche ne' regni del ſuo vaſto impero
Eſauſto già per le civili guerre,
Le forze eſſer mancate egli avea ſcorto;
Onde comanda, che s'annoti il Mondo,
Si deſcrivan le genti, e'l nome certo
Si porti di ciaſcun, che dal ſuo braccio
Pene, premj riceve, e ſacre leggi;
O ſia latino, ò Barbaro, ò Quirite,
O ch'egli abbia magione in piana terra,
O lo circondi il tempeſtevol mare.
Al comando d'un ſol muovonſi tutti.
Mandan gli nomi lor quei che ne'monti
Soggiornano d'Aurora, e gli ampj Regni
Dell'Armenia feconda, e quei ch'in valli,
O per gli ſcabri ſaſſi del nevoſo
Nifate tengon ſtanza. E gente queſta
Pronta al trar d'arco, e per gli lor confini
Metton lor vita à riſchio, e ſono noti
Dal turcaſſo à diviſe; e tutti quei,
Che de' felici campi à Dio sì grati,
Per gli ſoavi odor tengono cura,
Dove precipitoſo al mar ne corre
Il vago Eufrate, e'l tortuoſo Araſſe.
Gli abitator del ſempre freddo Tauro,
Il crudo Medo, e'l predator Cilice,

E quei

E quei che i campi del saſſoſo Iſauro
Coltivan con fatica, e gran ſudore;
O di Panfilia le feraci ſelve,
O dell'Arcadia gli ben colti luoghi,
O della bionda Licia gli aratori,
Del nomato Mileto il popol tutto,
E i convicini à tal comando toſto
Corrono frettoloſi, e quelle genti
Già note per le lor famoſe geſte,
Come di Ceramone, e per due mari
Celebre Gnido, e tutti quei ch'intenti
Guatano l'alte mura, ove diſpoſe
Per bianchi marmi, e per ſtruttura rara
Ergere Mauſoleo al morto Spoſo
Per dura rimembranza la Conſorte.
Color, che dal Meandro in tanti giri
Bagnati ſono, e dal Caiſtro ameno,
Che nelle ripe ſue nudriſce i cigni;
E tutti quei, che il Pattolo circonda,
E l'Ermo ricco per l'aurate arene.
La Servia tutta, e la Celena meſta
A Febbo additta, e gli Grigioni fieri,
D'Ida gli monti, e la non mai lodata
A' pieno Troja, e la riviera tutta
Di Sigeo, che già fù ſede del Regno
Di Priamo il grande, ed ora ſi fà nota
Per gli ſoli ſepolcri, e quando paſſa
Per lo ſtretto Elleſponto il marinaro
Adito la dimoſtra à ſuoi compagni;
Dicendo: In queſto lito cogli ſparti
Capelli à lor uſanza inſiem con Teti
Piagnevan le Nereidi il morto Achille.
La Bittinia feroce, e'l Ponto altero,

Lo

Lo ſcaglioſo Carambi, e colla adorna
Sinape corron pronti all'alto impero.
Affretta l'acque ſue il vorticoſo
Hale, e color, che nelle gran ſorgive
D'Irio famoſo, che la Cappadocia
Divide, e bagna, hanno ricetto, e ſtanza.
Il Termodonte, e di Galazia i monti,
Che da Prometeo ſi fer chiari al mondo.
Di più de'Traci la feroce gente,
E tutto il tratto, ove il Rodope altero
Si ſtende per la fredda aſpra Teſſaglia,
E dove l'Aſſio colle fervide acque
Bagna la Macedonia, e per gli luoghi,
Dove l'ombroſe ſelve ad Alimone
Fan grato rezzo; e quei funeſti campi
Di Farſaglia, che fur tanto contrarj
Alle Romane claſſi; e de' Filippi;
Chiari per due battaglie ſanguinoſe,
Corrono tutti ad ubbidir l'editto.
La Grecia ancora in abbandono laſcia
Le proprie caſe, e le Cittadi ſole
Per gir cogli altri inſieme, e furo un tempo
Riformadori auſteri de' coſtumi,
Primi in ſaver, e in guerra audaci, e forti;
O' ſian color che in monti, ò al baſſo piano,
O' lungo i liti à ſoggiornar ne ſtanno.
Di Epiro la coſtiera, e gli alti Monti
Cerauni, che nel Ciel ſpingon la fronte;
Onde i Navili à sì gran riſchio vanno.
Il Regno di Corcira, e l'Iſolette,
Che per lo Jonio Mar ſtanno diſperſe
Coll'Illirico ſeno, e gli Croatti

Di

Di ſangue avidi ſempre, il numer certo
Mandano in fretta. Nè l'Italia bella,
A cui virtude, e'l bellico furore
Imperj le produſſe in terra, e in mare,
Andranne eſente, che ſua forte gente
Per gloria chiara, e per trionfi altera
Deſcriver le conviene; amena terra,
Che per fama immortal giugne alle ſtelle,
Cui l'Alpi inacceſſibili fan ſcudo,
L'Appennin la divide, il Mar la cigne.
Di là dal Polo gli ſuoi nomi manda
Il Reno, e da qua giù colle vaſt'acque
Il Danubio ne viene, il qual giammai
Pago ſi ſente d'inaffiar le ſelve,
Popoli ſatollar, bagnar Cittadi,
Finche non giugne alla diletta Peuci.
Di più l'altere ſelve della Francia;
Quella, per cui ſi vide in Campidoglio
Altero trionfar Ceſare il grande:
La qual bagna con Sonna la Sequana,
E con Garonna il Rodano divide:
Tutti color, che da ſcoſceſe balze
De' Pirenei inſino al lungo tratto
D'Abila, e Calpe il lor ſoggiorno fanno,
Si ragunano infretta; e quei d'Anaſa,
E dalle ripe della vaga Dora,
L'ombroſo Beto, e'l sì famoſo Tago,
Che volge ſotto l'acque aurate arene,
E ciocche in ſe contien l'Ibera Terra.
Dall'altra parte le ſue vaſte forze
L'Africa manda, e la Getulia intera,
Gli foſchi Mauri, e dell'altero Atlante

L'oſcu-

L'oſcure ſelve di capanne piene,
O ſia paſtore, o che per ermi boſchi
In oſſervar delle rapaci fere
Le ripoſte ſpelunche in traccia vada
Ardito cacciator, ſi ſcrivon tutti.
Gli feroci Maſſili, e gli abitanti
Degli Eſperidi campi, e boſchi ameni;
Che frà l'eccelſe vette d'aſpri monti
L'oro natìo raccolgono da'rami;
Quei, che col duro aratro, e con fatica
Volgon gran ſaſſi in arar quelle ſpiagge,
Dove in un tempo fur rocche, e muraglie
Della vinta Cartago, or ſparte à terra;
O quai fur gli timori, e le fatiche,
Che diede al Lazio, e di Laurento à i campi?
Ed ora le reliquie, e'l proprio nome
Riſerba appena! Nelle ſue ruine
Si confuſe così, che non è nota!
E cerchiam la ragion perche l'umana
Natura cade; quando i regni interi
E l'intere Cittadi à terra vanno.
D'Ormus, e Tolometta i Regni tutti
Vengono inſieme, e dalle lor riviere
Gli Pſilli, Naſamoni, e Garamanti
Corrono à furia. Sono queſti avezzi
A gir intorno à quegli infami liti,
Per le ſirti voraci à depredare
Color, che naufraganti in quelle arene
Meſti ne ſtanno, e delle ſpoglie altrui
Ricchi rendon ſe ſteſſi. Quei, che intenti
Colgon l'erbe pei ſucchi aſſai pregiate,
Che ne' deſerti campi di Cirene

Na-

Naſcon diſperſe; così ancor gli Asbiti,
Che al rezzo delle palme à Giove ſacre,
Nè repoſti covili in ozio ſtanno.
Di Marmarica i liti, e i colti paſchi
D'Egitto, e di Meroe, ch'il Nilo inonda.
Quel Nilo, che dal Ciel ſua origin tragge.
Nè men degli altri colla Vergin caſta
Drizzò il camino il vecchio ſuo cuſtode
Inver la Patria, perche s'annotaſſe
Colla ſtirpe il ſuo nome; à pagar pronto
L'impoſto cenſo; e gode in mirar egli
L'antica Terra, e quegli ameni campi
Retti da ſuoi Maggiori, e in raccordarſi
L'antich'ordin de Regj, e le gran geſta
De' Conduttier d'armate di ſua ſtirpe,
E quantunque meſchino, ed agli ſteſſi
Congiunti ſconoſciuto ora ſi ſcorge,
Pure quei regj ſpirti in fronte porta.
Avea di Galilea varcati i ſegni,
E del Carmelo le profonde valli,
E quelle, che per l'ombre del Taborre
Godono ameno rezzo, e da man deſtra
Paſſato avea della Samaria i monti
Di palme pieni, e dal ſiniſtro lato
Ancor di Geroſolima le rocche.
Ma toſto che della ſua Patria i muri
Alle conte fattezze di quei campi
Riconobbe dall'alto, à piene gote
A lacrimar ſi diede, e venerando
Quella eletta Città, così poi diſſe:
Betlemme amata, e voi de miei Maggiori
Felici Regni, e degli antichi Padri

Ani-

Anime invitte, Iddio vi ſalvi; e à voi
Umilmente m'inchino, anzi te ſola,
Dove il vero Signor naſcer vedraſſi,
Terra germe de Regi, à cui le ſpere,
El ſole iſteſſo proſteranſi à piedi,
Convien, ch'adori; à te del falſo parto
Di Giove il luogo cederà l'altera
Creta, ed i numi ſuoi Tebe, ò ſia Delo,
Dove i gemelli ſuoi nudrì Latona:
Ma queſto è poco. Roma iſteſſa umile
A te verrà, quella potente, e grande
Del Mondo Imperadrice, ed à ſua gloria
Aurà, che con ſuoi colli à te s'inchini.
Si diſſe, i paſſi muove, ed al cammino
Il ſuo giumento affretta, e l'indirizza
Ove della Cittade è l'ampla porta.
Già nell'Ibero Mare aveva il Sole
Tuffato i ſuoi deſtrieri, e l'alte nubbi
Raggiavan da lontan di roſſo, e rancio.
Quando giunſero i Spoſi alla Cittade,
Dove un tumulto udir confuſo, e grande
Per la gente ivi accorſa d'ogni parte;
Turba avventizia, meſcolata, e ſtretta:
Come dalle lontan contrade ſuole
Al mercato venir gente tal'ora
A far le ſue facende; ò Agricoltore
Ridurſi in ſicur luogo, allorche vede
Da mano oſtile le raccolte, e i campi
Diſtrugger fieramente: Tal parea
Per quelle ſtrade da confuſa gente
Eſſere il tutto empiuto. Delle donne
Era l'ordin confuſo; e cogli ſteſſi

Amen-

Armenti era il cuſtode; ed altri i carri
Giugnevano à giumenti: altri trabacche
Stendevan pe'l riparo della notte;
Tal un ſotto de' portici le forze
Col cibo riſtorava; e varj fuochi
Rilucevan d'intorno, e ſol s'udia,
Per tutto un mormorio ſonoro, e grande.
Poiche con meraviglia ebbe ciò viſto
Giuſeppe, il loco ſcorſe da per tutto,
Se albergo rinvenir poteſſe à ſorte.
Ma cercatolo indarno: andremo, diſſe,
Dove vuole il Signor, e i ſuoi Profeti
Ci chiamano co' lor veraci detti.
Evvi non guari da Città lontano
Una anguſta ſpelunca: e queſta ò ad arte,
O' fabbricata dal potente braccio
Di Natura ſagace, è ancora incerto;
Acciocche ella al Creato alto portento
Moſtraſſe, ed à sì gran meſtier ſerbata
Non men ch'al Cielo dar doveſſe albergo.
Al cui dorſo una ſcoſceſa, orrenda
Rupe s'inalza, è quinci, e quindi intorno
Da ſcabre rotte è circondata i fianchi;
Per lor ripoſo à Contadini nota.
Quivi alla fine il Santo Eroe gl'intoppi
Delle vie ſuperati colla ſanta
Spoſa ne venne, eſſendo al colmo quaſi
La notte pervenuta, ed il ſentiero
Additandolo Dio. A picchiar ſelci
Toſto ſi diede, e ſuſcitarne fuoco.
Indi di poca paglia un letto adatta
Per l'amata compagna, ù giacer poſſa

Malamente raccolta in le ſue veſti
Dopo alloga i giumenti, che non reſtii
Seguivan ſua perſona. Ivi un fenile
Accaſo ritrovoſſi, che ſoſtenuto
Da vil graticcia di piegevol ſalcio,
Con vimini di palme era 'nteſſuto
Di coſe altro lavoro, altre cagioni,
Opra maggiore ordire ora conviemmi,
Non udite giammai nell'Elicona,
Sacra ſtanza di Muſe; ed allo ſteſſo
Gran Febbo ignote: ſolo à voi del cielo
Gran Numi m'accomando; Onde voi ſteſſi
Per sì non tocco calle (ſe giammai
Ebbi merito tal) guidar potrete.
Dirò dell'alto parto, e de'ſacri ſui
Primi vagiti, e come l'antro tutto
Eccheggiava d'intorno: Opra sì rara
Fù da noſtri Poeti unquemai tocca:
A me ſolo conceſſa, à me dettata.
Era quel tempo, che dell'alto Olimpo
Ancora non avea la foſca notte
Con gli lenti giovenchi al mezzo aggiunto:
Scintillavan le ſtelle: In grato obblio
Gli boſchi, e le Città ſtavan quiete,
E'l ſonno negli affaticati petti
Delli mortali la ſua ſtanza avea,
Del Mondo ogn'animal d'aria, ò di terra
In ſilenzio giacea per ogni parte,
Del fuoco una ſcintilla era rimaſta
Nelle ceneri ſolo, el vecchio à un ſaſſo
Chinato avea il capo, e le ſue membra
Godean quiete placida, e tranquilla.

Quan-

Quand'ecco, che dal Ciel nuovo ſplendore
Da per tutto rifulſe, e le mal nate
Ombre ſi vider diſſipate à un tratto:
E gli Spirti Celeſti fur uditi,
Che con aurate cedre, à ſchiere, à ſchiere
Pell'aria gian cantando à piene gote.
Toſto conobbe à manifeſti ſegni
Egli eſſer giunto l'accettevol tempo
Del ſacro parto, la gran Donna; E toſto
Dal giacere levoſſe, ed i lucenti
Suoi occhi al ciel alzati, così diſſe.
Onnipotente Padre (al di cui cenno
Ubbidiſcon le sfere, gl'Elementi,
E colla Terra il Mare) è forſi giunto
Il tempo, che il tuo Figlio ſenza macchia
Naſchi alla chiara luce? poiche vedo
Gioir la terra, e per gli verdi prati
Sbucciarne fiori. Se così comandi
Ecco ti rendo il già maturo frutto
Da me ſola ſerbato; Ora à te tocca
Difender me col tuo potente braccio,
Che l'amato mio verginal candore
Nulla ſi ſcemi. Già debbo Io dunque
Cariſſimo Bambino, allor che in ſeno
Dandoti poppa ne ſtarai diſteſo
Scaldarti, tutta intenta, in le mie braccia,
E tu qual ver fanciullo alla tua Madre
Dolci baci darai, e delle mani
Farai dolce catena al collo ſuo,
E grato ſonno in lo ſuo petto avrai.
Tacque, e mentre di Dio colma ſi ſente,
E pe'l celeſte ſuon l'animo molce;

Al colmo pervenuta era la notte,
Ora felice del ſacrato parto.
Chi mi toglie? Rattien Santa Reina
Lo tuo ſervo Poeta, e tu lo reggi;
Son tratto à tutta forza in la le nubbi,
E vedo per mirar un tal prodigio
Calar intiero il Cielo: Or dammi lume,
Che dire il fatto io poſſa, quel gran fatto
Maravigliоſo, inuſitato, oſcuro,
E di portenti pieno. Itene lungi
Moleſti cure da me, orche appaleſo
Secrete coſe al Mondo. Tutta lieta
Per l'avute fatiche, e ſenza tema
De' futuri accidenti la gran Donna
Ne ſtava, e nel ſuo petto non chiudeva
Che magnanime coſe, alte, e divine,
Cioè in oſſervar, che il Padre, el Figlio,
Pria, che la bianca luna, e l'aureo Sole
Nel Ciel foſſero affiſſi, in sù dell'acque
Di fuoco in guiſa ſe ne giano à galla,
E traeva da ciò ſommo contento.
Di più ciocche gli diſſe il divin Meſſo,
Che Vergin rimarrebbe, e ſenza peſo
Paſſar dovea di ſua pienezza il tempo.
Quand'ad un tratto (ò ſoſpirata notte
Di conſuolo à Celeſti, ed agl'afflitti
Mortali) in sù la ſtoppia, e ſecche foglie
Stando ancora pogiata, traſognati
Reſtando e cielo, e ſtelle, del divino
Peſo ſgravoſſi: A quella guiſa appunto
Che in ſul mattino nella primavera
La rugiada ne cala, e per gli prati

Lu-

Lucide goccie di criſtallo al pari
Appajon ſu'l terreno, el Paſſaggiere
Si guazzoſo ſi rende, e pur non ſente
La forza in lui della caduta piova,
Maravigliosſo guata, e le moll'erbe
Col pied'umido calca: O gran ſtupore!
Il Divino Figliuol diede alla luce
Su'l duro fieno malamente aggiato:
E co' primi vagiti il cavo ſpeco
Intonò da pertutto: Non avendo
Nelle viſcere ſue inteſo il moto,
O picchio alcun per diſgravarne il parto
La Santa Genitrice, poiche queſte
Stavan ſalde, e non tocche. Appunto quaſi
Un chiaro ſpeglio, che del ſole i rai
Nel ſuo cavo riceve; un gran ſplendore
Vibra ondeggiando, e rinfrangendo à volo
Manda i ſuoi raggi all'aura, e d'ogn'intorno
Empie il tutto di luce, e non ſi ſpezza
Però lo ſpecchio, che agli venti, al ghiaccio
Reſiſte audace, ed al fulgor ſol cede.
Toſto la Genitrice il caro figlio
Con caldi lini lo raccoglie in ſeno,
E caramente ſe lo ſtrigne al petto:
Nel preſepio l'adatta, e quivi à i caldi
Fiati degli giumenti lo riſcalda,
O' ſecreti profondi, ò coſe oſcure!
Riconoſcendo lo bove il ſuo Signore
Si ſcoſſe à terra, ſi chinò, cadè,
E ſecondando l'aſinello il capo
Inchinò riverente, e ginocchioni
Adorollo umilmente. O meraviglia!

Fortunati amendue, che ne le antiche
Favole di Creta uguagliaranſi à voi,
Stimando à loda ſua l'alta rapina
Di Sidonia donzella, e per lo mare
Averla tratta: over gl'infami riti,
Che ſi celebrano là nel Citerone,
E nelle are ſue di vino aſperſe
Colle profane danze, e con corimbi
Offrendo ſagrifizj al vecchio Bacco.
Voi il Rege del Cielo, il vero Dio
Di conoſcere ſolo aveſte in ſorte,
A voi conceſſo fù di riguardare
Cotal naſcimento: Infinche la terra,
Dall'acque circondata ſarà, e mentre
Avranno moto le celeſti ſpere;
Finche di vera religione adorni
Gli templi ſaranno, à voi daranſi
Dovuti onori, e con ſolenni pompe
Di voſtra fe celebreraſſi il preggio.
Come reſtaſte allora, e qual conſuolo
Riceveſte nel cuore, ò Santa Madre
Nel guatare d'intorno al voſtro figlio
Le ginocchia chinar muti animali,
E'l Cielo intero à tal portento giuſo
Veder calato? E tu gran Padre come
Lo rozzo ſenſo d'animali in chiaro
Lo riduceſte, e come gli lor petti
Di ſanto ardore, e di pietade empieſte?
Colui, che ne le Genti, ò i chiari Regi
Lo ricettaron, ne quel Popol Santo,
Che la legge cuſtodia, e i ſacri riti,
Quel Popolo, ch'era ſuo: un tardo Bue,

Un Asino infingardo per Autore
Del tutto, e per Signor lo riconosce.
Da puerili voci intanto il Vecchio
Sposo isvegliossi, e nel vedere il figlio
Già nato, e nel guatar la Madre in volto
Splendente oltra l'usato, e d'ogn'intorno
Come gl'occhi movea lo speco tutto
Dall'angeliche schiere egli era ingombro:
Come tal'or se da felici Regni
Nel nostro Polo con purpuree piume
Ne viene la Fenice; tosto intorno
Gl'uccelli gli fan cerchio, ed ella in mezzo
Col biondo capo, e con cerulea coda,
Ch'è da roseo color picchiata, in suso
Al sole emulo suo alto ne vola:
Restan stupidi gli altri, e fanli applauso
Pel'aria gorgogliando con le ali.
Così alli splendori, alle suavi
Celesti melodie ratto restonne
Il vecchio, e di se fuora à tanto lume
Stupido sempre più, le mani al volto
Si pose, e à terra quasi immobil sasso
Per molto tempo se ne stiè boccone.
Così lontan da se giacere à terra
Lo vider gli Celesti, e similmente
Guatollo la Consorte, ne sofferse
Che ne stesse così; Onde i dilui occhi
Dal bujo gli ritolse, e l'affannate
Membra solleva, e sù i tremanti piedi
Fà che fermo ne stia, el divin volto,
Che luce, e fiamma d'ogn'intorno vibbra,
Del suo Figlio soffrischi. Tosto ch'ebbe

L'ardir ripreſo, e la mancata lena
A nodoſo baſton poggiato, e chino
La Madre in prima, e li beati ſpirti
Salutò riverente; indi al Preſepio
Accoſtoſſi vicino, e nel vedere
Che il Rè del Cielo, e della Terra tutta
Sù panie paludal ne ſtava aggiato,
(O' riſpetto, ò timore!) non oſando
Toccar con mano le ſacrate membra,
Si trattiene, ma ſol quelle aure ſoavi
Che fuori mandava il divin Fanciullo
In ſe raccogliendo, quando che moſſo
Da ſpirto divin con poſata voce
Pien di lacrime il volto à dir ripreſe.
Santiſſimo Bambin, che non de Regi
Gli atri ſuperbi, e' lunghi colonnati
Accettato ſor t'hanno, ne'l tuo letto
D'oro riſplende; vile ſtalla anguſta
Per diſaggiata ſtanza, e poca paglia
Ti dan grato ricetto, e queſto à caſo;
Ancorche i regi tetti de'Tiranni
Splendono d'ogni intorno. A' te il gran Padre
D'eterno onore t'illuſtrò, com'anche
La celeſte magion t'applaude, e ſeco
Con trionfi immortali la Natura.
E pure i chiari Regi, e'l Mondo intero
Cercheran cotal antro, e ne verranno
In fin da baſſi liti d'Occidente
Per difficili ſtrade, anzi che i foſchi
Indi dall'Oriente, e dall'oppoſte
Parti del freddo Bora, e del cald'Auſtro.
Tu ſei il vero Paſtor che à rinvenire

Le già ſmarrite pecore mandato
Foſte, acciocche à i perigli, alli diſaggi
Moſtraſſi il petto audace. Di tua vita
Prodigo ai troppo! Per ſcoſceſe balze
D'oſcuro boſco frà nemici, e in mezzo
Agli agguati ne vai col raffrenare
La gran rabbia de'lupi, el già paſciuto
Gregge all'ovil ſicuro ne riporti.
La Santa Fede per Figliuol di Dio
Mi ti dimoſtra, e per Dio vero, e luce
Steſſa dell'increata. I voſtri onori
Con me la voſtra Madre, ed i Supremi
Spirti celebrano: Prima allegrezza,
Che del tuo ſanto natalizio giorno
Ne' faſti ſarà dell'età ventura.

Il fine del Libro Secondo.

LIBRO TERZO.

Salì nella magion celeſte intanto
L'Arbitro delle coſe il Padre Eterno
Racchiudendo nel cupo del ſuo petto
Alto contento: à ſe che gli altri Divi
Veniſſero comanda, ò ſian coloro
Che il guatan da lontano, ò pur da preſſo
Nelle ſecrete ſtanze hanno ſoggiorno;
Poiche tal'uno all' Orto, altri all' Occaſo
In fin dalli principi delle coſe,
Quando all'aſſe fermò ſoſpeſo il Mondo,
Stabilì varie ſedi, e vari luoghi
Il Gran Padre à Celeſti, e in ordinanza
Gli diſpoſe ſecondo i propri merti.
Ratto s'adunan tutti, ed alla porta
Pongono i ſegni, el nome, ed al comando
Si moſtran pronti, e per gl'immenſi ſpazi
Del Ciel volano uniti, e chi d'ardente
Lume ſell'appreſenta, altri di ſtelle
Ingombra il capo, ed ei nel mezzo aſſiſo
Di ricchiſſimo ammanto adorna il petto
Valevole à coprir la terra, el Cielo.
E chiara fama, che Natura un tempo
Menando in vegghia i giorni, e l'atre notti
Di propria mano al gran Tonante il fece
Inteſſendovi intorno à maraviglia
Groſſi ſmeraldi tramiſchiati all' oro

Da

Da per tutto ſplendenti. Il Mondo tutto
Con artifizio ricamato al drappo
Avea mirabilmente, e gli elementi
Ben tra loro diſtinti, e delle coſe
La ſerie immenſa figurata alvivo,
E tutto ciò, che dalla eterna mente
Del Padre sì diffonde. Il limo informe
Vedeaſi intiero dell'origin noſtra,
Per gli vani dell'aria errar gl'uccelli
Con le veloci penne, e per gli boſchi
Le crudi fere, e per lo mar gli peſci,
E per i fiotti biancheggiarſi il lito.
Dopo che tutti furo aſſiſi, il Padre
Così dal real ſoglio à dir ripreſe.
Eterni Cittadini (il folle ardire,
Le crudi guerre in Ciel ſofferte un tempo.
Già à voi ſon note) ſe verrete un poco
Dell'odio noſtro la cagion primiera
Le gravoſe fatiche à penſar meco:
Poiche d'eterna laude, e di trionfo
Tal vittoria v'empiette: Attenti dunque
Vi chiedo. Voi allor, che il Cielo tutto
Pe'l ſervil tumulto ardea ſconvolto
Mentre l'empio furor sù l'aquilone,
Metter piede tentava, e nel gelato
Settentrione trasferire il Regno,
Fidi vi riſerbaſte, ed alla fine
Sofferti gli perigli al Ciel l'inſegne
Ne riportaſte, e nella forte rocca
Immortale trofeo; Ond'Io per merti;
Tanti vi donai vittrici palme;
A parte del mio Regno, e dell'eccelſe

Opre vi ricevetti, e frà gli primi
Miniſtri vi riposi, e frà gli Eletti;
La qual memoria di sì vecchio fatto
Viva ancora conſervo. Le querele
Noſtre più volte avete udito, e i gravi
Moti vedeſte del focoſo ſdegno
Ver la primiera gente, allorche folle
Portoſſi à depredar gl'aurati frutti
Dell'arbore vietato. Il ſol guſtarli
Portò la memorabile ruina
Agli afflitti nepoti; Onde ſpogliati
Degli doni celeſti, e del sì grato
Ozio ne' ſacri boſchi furon toſto:
A briev'anni di vita, à gran fatiche
Condannati ne furo. Ma che giova
Rammentarne i caſtighi per tal colpa
All'Uomo dati? e quel crudele eſiglio
Ne' baſſi regni del doglioſo pianto?
Che da voi ſteſſi di dolore ingombri
Furo meco veduti, e ne piagneſte
La cruda ſorte dell'afflitta gente.
Dopo tempo sì lungo il fiero ſdegno
Da me già conceputo la Clemenza
Lo vinſe alfine, e con ſegreta forza
A fecondare un ſen di Vergin pura
Hò lo ſpirto mandato; Ne ciò à caſo
Penſar dovete, e ſenza gran ragione
Aver oprato? Poiche era dovere
Nel Mondo ſtabilir eterna legge,
Che l'Uomo, e i Divi, e colla terra i Poli
Collegati ſi foſſero infra loro
Conſervando l'amor de la natura,

Che

Che da pegno sì raro essi congiunta.
Dunque lieti ne gite, e gli uman voti
Già compiuti vedete. Ma pria voglio
Che giate à ricercar quel picciol antro
Ricavato nel sasso, ove il mio Figlio
Sù duro letto, e sù le secche paglie
Agiato malamente egli nascette.
Ivi chinati alla sacrata culla
Vi farete dappresso, ove la Madre
Nel proprio petto se lo strigne, e latte
Tutta notte li porge, e lo riscalda:
E poco scosto infino à terra chini,
Giacciono due giumenti, colle lingue
Stan lambendo gli piedi al lor Signore
Quivi il Natale, e la sacrata notte
Laudarete festosi, e pien di gioja
Il Cielo n'empirete uniti insieme,
Per esser nata la bramata pace
Ne' secoli avvenire, e pe'l nascente
Mondo esser stato lo Serpente vinto,
E la rea peste del mortal veleno.
Così hò disposto, e colla terra il Cielo
Congiunger sì mi parve; Onde alle stelle
Portar potessi la traviata gente.
Cosi disse: ed un tal novello amore
Ne' petti di que' spirti infonde, e porge,
Che da lor seni per l'umane colpe
L'ire concette già in lungo obblio
Mandassen tosto, e l'amoroso esemplo
Prendessero da lui, e somma cura
Avesser della Terra, e de' Mortali.
Dopo à se chiama l'Allegrezza (accaso

Ivi

Ivi trovoſſi, ed è ſua propria cura
Rattemperar di Dio gli moti, el volto,
Quai raſſerena, allorche d'ira acceſo
Lo vede per le colpe de' mortali)
Per le ſtanze del Ciel ſenza ripoſo
Vaſſene quella, e rare volte à terra
Ne ſcende, delle lacrime, e d'angoſcie
Inimica mai ſempre, e de' ſoſpiri.
Giunta avanti di lui, che ne calaſſe
A terra gli fù impoſto, e d'ali preſta,
E veloce di piè le ſne compagne
Si chiama; acciò per via li dian corteggio.
Toſto il Canto, le Danze, il Gaudio, il Plauſo
Con lieti volti, il dritto, e vero Amore
Coll'oneſte ſue faci, à cui d'intorno
D'una ſol voglia, e di deſire unite
La nuda Fede, e la Speranza vera
Li furon ſopra, e poi à mano à mano
L'innocente Gioire, e colle Grazie
La Pace, e la Concordia unite, e ſtrette.
Giunta del Cielo in la gran porta piena,
E lucida via di ſplendenti ſtelle
Che maſſima ſi chiama; Allorche l'altre
Agli afflitti Mortali, ed alla Terra
Dan crudeli tempeſte, e foſchi nembi.
Succinte l'ore con veloci penne
Se gli paran davanti: Queſte ſole
Per cuſtodir del Ciel le regie ſoglie
Sono ſtate propoſte, ed alla cura.
Toſto con gran fracaſſo, e romor fiero
Delle sbarrate porte ogni ritegno
Levar sì, che s'apriro, ed à quel moto

Ne

Ne tremaron gli Poli. Ella ſplendente
Ne vola al baſſo, e della notte il bujo
Feſſi chiaro à quel lume, e le lucenti
Stelle ſi rallegraro, e nuova gioja
Ne riceve la Luna, e l'aureo carro
Di Boote s'allegra, e i ſuoi giuvenchi
Colle jadi piovoſe; e fù la prima
Volta che viſta fù dopo la dura
Morte del Padre ſuo col riſo à bocca
Erigone infelice, e dato triegua
All'aſpro duolo, e l'Orione irato
Acquetar le procelle, e le tempeſte.
Giunta agli Monti, ed all'ombroſe Selve
(Grata ſtanza à Paſtori) intorno preſta
Tacitamente, ſcorre il tutto allegra:
E mentre al bujo le ſue flave penne
Muove, da queſte un chiaro lume all'aura
Vibraſi toſto, che fulgor raſſembra.
Gli feroci Maſtin pria s'iſvegliaro
Al chiarore di lei, e nelle mandre
Le capre dopo, e per le cave valli
Vicine non s'udia ch'alti belati
Di pecorelle, e da timore ingombri
Si deſtar gli Biſolchi, e gli Paſtori.
Poi sì gli diſſe: O' d'innocenti greggi
Fidi cuſtodi, e delle ſelve amici
Da Dio diletti, à voi Paſtor beati
Dico, che giate alla ſacrata culla
Dove dal gran Iddio ſtà dato à voi
Di guatar l'alta Donna, el nuovo Rege
Su le paglie à giacere, e d'ogn'intorno
Empiete l'antro di feſtoni, e fiori:

Affret-

Affrettatevi tosto, el vostro dono
Sia di tiepido latte, ovver di mele,
Carmi cantando unquemai sentiti
Al dolcissimo suon de' vostri fiati.
Ne più gli disse. Presta alto volonne
Mescolossi coll'ombre, in Ciel ne salse.
Allora un gran bisbiglio, un gran rumore
Fessi frà loro interrogando ogn'uno
E ricercando che comandi il Cielo?
Quall'antro, quale culla, e quali Regi
Sell'accennasse? Tosto di verd'erba
Fer viticchi à lor tempia, dan di piglio
All'opaco lentisco, al sempre verde
Bossolo, al ramerino, al terebinto,
E tutti insieme inghirlandati vanno
In traccia per la selva, e con ardenti
Faci cercando in le scoscesi balze.
Raggiare intieri i Monti, e da lontano
Ardere credereste i boschi, e campi.
Stracchi alla fine, infra virgulti, e sterpi
Spian da lungi in la cavata rupe
Un opaca spelunca. Vn rumor nuovo
Ferir l'orecchie lor, come di ragghio
D'asino, e vider già accanti al bue
Vn vecchio antico, una leggiadra Donna
In vegghia stando à riscaldare in seno
Lo già nato figliuolo; Rallegrati
Si furon dunque per l'avuta sorte.
Tosto dall'ime barbe un alto alloro
Con gran forza stirparo, e preso à spalla
Vna gran palma tutti pien di gioja
Cantando à piena bocca con divari

Modi per quella via, d'alta letizia
Colmi, quegli poggiaro anzi lo ſpeco,
E di minuta, e verdeggiante erbetta
Ricoprirolo 'ntorno, e de' fronzuti
Cedri, e d'altere olive il luogo empiendo
Col diſponere i fiori, e far feſtoni
Di verde mirto colle nere bacche;
E fatto accorto della lor venuta
Gli fù ſopra il buon Vecchio, e con poſata
Voce sì gli richieſe. A dir vi prego
Paſtori amici, à chi sì fatti doni,
Apparecchiate? à cui onori tanti
Per oſſequio ſpargete? (ù ſenza ſcorta
Di Dio à rinvenir cotale via
Potuto avreſte mai creder mi giova)
Forſe dal Cielo à voi divin meſſaggio
Evvi diſceſo, ed un sì fatto ſpeco,
E'l luogo v'additò, e vi conduſſe?
E tutto lieto ſell'offriſce. Quelli
Così lo ripigliar. Padre, da noi
Frà il bujo della notte un alta Immago,
Non conta à gli occhi noſtri, per le Selve
Sparger luce fù viſta, e'l noſtro petto
Di gaudio empirne, ò che dall'alto Cielo
Lo ſteſſo Dio calaſſe, ò che di lui
Qualun Meſſagio, incerto è à noi. Il volto
Vidimo, le ſue voci, e'l ſuon dell'ali
Che fuggendo pe'l moto ancor s'udiro.
Ne ſepper più che dirli. Il vecchio toſto
Lietamente l'accolſe, e nel ſacrato
Antro ſeco l'adduſſe. La gran Madre
Salutar riverenti, i rozzi doni

Offrendo ne' panieri al nato Figlio.
Licida allora, el gran Egone, à cui
Pei paſchi di Getulia, e per gli campi
Maſſili à cento i greggi intieri vanno.
Stende egli il ſuo nome fin dove ſcorron
Megreda il vago, Cinife, e Titone
Da' paſtori ſtimato, e Contadini.
Appena in la ſua terra, e nel vicino
Colle Licida è noto, e gli ſuoi verſi
Non tenevanſi à preggio; ancorche queſti
Di forze ugual non foſſero, e di voce,
Frà 'l danſar de' Celeſti, e de' Paſtori,
Deſtaro il canto al ſuon di roca canna.
Queſt'era almo Fanciul, quelche ne' noſtri
Boſchi Titiro il grande i rozzi carmi
Spreggiò di vil ſampogna, e nelle ſelve
Solo coſe cantò di Conſol degne.
Già vien l'età, che la Cumea ne' verſi
A noi prediſſe; Il mondo ſi rinnova,
La gran Vergine è queſta, e ſeco tragge
Gli diſiati tempi di Saturno,
Ecco dall'alto Ciel progenie nuova
Ne cala, e per lo Mondo età dell'oro
Godraſſi, col sbucciar dall'auree ſpiche
Eccelſe palme, dalla di cui ſcorta
Se mai di vecchia colpa ombra rimaſta
Foſſe à gl'egri Mortal ſaranne tolta,
E l'avree porte del vietato Olimpo
Aprirà trionfante, el rio Serpente
Di ſua man ſarà ſpento, ch'ebbe ardire
Col potente velen, con ſuoi fantaſmi
'Ngannar nell'età prima i noſtri Padri.

Tu dunque il Dio ſei, che 'l Mondo aſpetta?
Tu la vita farai, che degli Eroi
Si uniſca alla divina; e tu le leggi
Alla terra darai, e tu la pace?
Vedi come nel Ciel la nuova luce
Da per tutto riſplende, e i campi allegra,
Gli ameni fiumi, en sù gli monti l'erbe.
Vedi come ogni coſa al venir tuo
Sperando miglior tempo ne gioiſce,
E torneran le capre alle lor mandre
Gravi di latte con pendenti poppe;
De' fier Lioni non avran temenza
Gli armenti al boſco, e l'agnellin ſicuro
Andarà frà le ſpade, e la ſua pelle
Del ſangue tinta portarà due volte.
Dunque picciol Fanciul gli primi doni
Dalla terra ricevi, e le tenaci
Ellere intramiſchiate à i lor corimbi.
La propria culla ſpargeratti i fiori
Colle frutta in un tempo, e le nodoſe
Querce daranno il ruggiadoſo mele.
Sudarà dalle querce il mele, e à noi
Ogni coſa darà ciaſcun terreno.
Ma come à noi t'avrà ferma età moſtro,
E le tue geſte per l'intiero Mondo
Andaran per le bocche della Fama;
Altro Tifi novello, allor vedraſſi,
Ed un'altro Argo, che gl'eletti Eroi
Condurrà trionfante, e nuove guerre
Sorgeranno nel Mondo, e vincitore,
Andrai à diſſerrar di Dite il Regno.
Comincia ò Fanciullin col dolce riſo

A conoſcer tua Madre. O chiaro figlio
Di Dio, onor del Cielo, e grand'aumento.
Mentre cotali coſe gli Paſtori
Cantavano à vicenda; gli ermi boſchi
Riſonavan da lungi, ed alle ſpere
Mandavan voci gli ſelvaggi monti,
E per le ſcabre rupi, e per ſelvette,
O Menalca, Dio Dio, s'udiva intorno.
Quando Celeſti ſchiere inſieme unite
Per gli vani del Ciel vider repente,
Che con veloci corſi, e colli pronti
Ritorni ne gian lieti, e da lontano
N'udir le voci, e delle ruote il moto.
Parea, che d'Oſte un' immagin foſſe
Colle ſchiere ordinate, e gli ſquadroni
Diviſi in varj luoghi, ed ordin varj
Coll'innocenti armi, ed in trionfo
Girne faſtoſo, Egli apparea, che molti
Colli ſcudi aſſaltar le nubi vaghe,
E ſcoccar altri le quadrelle al vento,
Gridare al Capitano, e tutti inſieme
Raccor le ſparte inſegne, e toſto lieti
Prepor gli corpi loro alle falangi.
Indi taluna ſchiera con veloci
Piante girne pe'l Cielo, e talun'altra
A' piè poſato comminar faſtoſa
Per le nugole erranti, e late vie.
Alfine altri riſtretti nelle braccia
Squaſſarſi inſieme, da qual moto l'ali
Rombo facean per l'aria, e fiſchi, e vento.
Portavan altri gli pietoſi ſegni
Dell'umano riſcatto, le pugnenti

Spi-

Spine, gli chiodi, gli crudeli faſci
Di giunchi, e vepri, la ſpietata lancia,
La coppa di fiel miſta, e la gravoſa
Croce con la colonna, e tutti uniti
Per gli ſpazi del Ciel givan cantando.
Altri le lodi, e le famoſe geſte
Membravan del gran Padre, allora quando
Gittò le baſi del novello Mondo,
Come dall'acque divide la terra,
E varj fuochi per lo Ciel diſperſe,
La bianca luna, e le lucenti ſtelle,
E col far sì che del gran Sole i rai
Le ombre fugaſſeno dall'emisfero.
Tu ſolo ſei che gl'inimici noſtri
Gli diſcacci dal Cielo colle eterne
Folgori inſiem col Duce nell'Averno,
Ne bui Regni, all'Infernal Cocito
Gli condanni per ſempre. Gli due Poli
Dicon le glorie tue, e la gran terra
Canta gli tuoi trionfi, e 'nſiem con lei,
Colle ſue acque il tempeſtevol mare.
Ne l'uman colpe, ne gli rei delitti
Ti levaron dal Mondo, ma con lieti
Occhi gli ragguardi, e del tuo nume
Fatta degna la terra ſi rallegra.
O Alto Facitore, ò Rege magno
De' Cieli, e degli Dei per ſempre vivi,
O del Mondo ſalvezza, e delle genti,
A cui le ſtelle, il Sole, el fier Tiranno
Del Tartaro, e dell'ombre à tema v'hanno
A te l'uom ſi ſoggetta, e ſolo il tutto
Reggi à tua voglia, ed ogni coſa apprezzi.

Di mille nomi se' ricco, el tuo braccio
L'insegne pur sostien di mille imperi
O Supremo Fattor, e dell'olimpo
Monarca eccelso in ver di noi propizio
Ti mostri, e ver della cadente terra.
Le nubi il plauso addoppian, e d'ogni banda
Il convesso del Ciel risalta, e gode.
Nell'ondose spelunche in sù del letto
D'alga contesto quel ceruleo Rege
Il Giordano, che fù dell'acque il padre
Accaso ne giacea, e gli venturi
Fati volgeva nel profondo petto;
A se con lieti volti intorno avea
La schiera delle figlie, e frà di queste
La bella Glauca, Doride, Lamprote,
E con Galena, Proto, à quai la veste
Con tal vezzo cadea, che delle poppe
Fean vaga mostra, ed à quest'aggiunte
Asfaltide, Ferussa, Dinamene,
E Calliroe, e Birone, che per l'onde
Muovon le snelle braccia, ed Anzio bella,
D'odorosi liquor guazzosa, e dotta
Più in figner gli colori, e far ghirlande
Di questa non trovossi; ed indi Jole,
La bianchissima Crene, Linnoria.
Spio, Nisea, Gostrina, Diopea,
E con capelli sparti Broto, tutte
A maraviglia belle, e tutte adorne
Di bianche vesti, e nelle gambe avvolti
Avean rossi coturni, e vaghi socchi.
In mezzo all'antro egli chinato versa
Lucide acque dall'urna, che per nuovi

Segni

Segni, per chiar criſtallo, e puro vetro
Raggiante riſplende. Ivi de' Celeſti
Sovrano altero dono, ombroſa ſelva
Fiorir vedeaſi, e ne' calori eſtivi
Dar à cervi ricetto, ed à camozze
In mezzo al campo con dorati fiotti
Ne ſcorreva il fiume, che le campagne
Col ſuo corſo inaffiava. Quivi incolto,
E d'irta pelle cinto un Giovin ſtando
In sù un alto ſcoglio il Rè de' Cieli
Con le acque lavava, ma nella ripa
Miniſtri vedeanſi, che diſtendendo
Nel fiume le braccia al lor Signore
Appreſtavan le veſti, e i bianchi lini,
Il Padre iſteſſo dal ſereno Cielo
Dava ſegno tonando alla ſiniſtra,
Col mandare al ſuo Figlio per gli ſpazi
Dell'aria pien di raggi, e di ſplendori
Snella via più de' venti una colomba.
A quei portenti iſtupidite il Nume
Adoran le Ninfe, e le già traſcorſe
Acque il Fiume raccoglie alle ſorgive.
Mentre tutto ſoſpeſo, e de' futuri
Fati ignaro guardava in la ſua urna
Ricercando le cauſe di cotali
Secrete coſe il Rè de Fiumi. Vide
Schizzi d'acque novelle, e nuovi gorghi
Scaturire ad un tratto dalli maſſi
Della ſpelunca, e l'incavata rupe
Empierſi toſto, e di ſapore al guſto
Tutte cambiate. Mentre dubitoſo,
E pien di maraviglia il ſuo moſcoſo

Capo ſolleva per le corna greve,
Nelle ripe sbucciar novelli fiori
Vede, e la chiara luce empier le ſelve;
E de' Paſtor la gioja, e'l lieto canto
Delle voci divine, che calato
Era l'Eterno Verbo, e d'ogn'intorno
Da Celeſti dimoſtro; ambe le palme
Sparſe con lieta voce, e così diſſe
O della Terra, e Mar, d'Vomini, e Divi
Gran Creatore, chi dall'alto Cielo
Fù così audace, che gli tuoi ſecreti
Portò quagiuſo, e ne fe chiara moſtra
In mezzo l'acque? Queſto ſpeſſe volte.
(Or che mi ricorda) egli mi ſoleva
Meco un tempo trattando volentieri
Proteo narrare: ancorche in l'altre coſe
Foſſe falſo, e mendace, e ſolo in queſto
Moſtroſſi troppo vero, allorch'e' diſſe:
Credimi, ò Giordan, che per te felice
Tempo venir dovrà, per certo ſegno
Che'l Ciel n'ha dato; Onde sù ciò fallace
Non è l'oracol mio: e le tue onde
Saravvi chi vanti, più che dell'Iſtro
Per due nomi famoſo, e più del Nilo
Colle ſette ſorgive, e più dell'Indo,
E l'avreo Gange à te, farà, che ceda,
Il Pò ſi ameno, ed il reale Tebro,
E l'onor tuo uguagliaraſſi agli aſtri.
Alla cui venuta dagli egri corpi
Fuggiranno i malori, e toſto vinta
Sarà la dira Peſte, e le ſchifoſe
Croſte ne ſvaniranno, e dell'infrante

Mem-

Membrà la cruda lebbra, ed isviarassi
Il marcio sangue dall'intrise piaghe.
Di più le febbri (maraviglia à dirlo)
Sianli mortali, al solo impero suo
Fuggiranno repente, e dell'infesta
Diana l'ira assai mite farassi,
Che al par d'ardente folgore gli corpi
Stramazza à terra, ed alle volte in l'acque,
O nel fuoco gli butta (il sol vederlo
Cordoglio n'apporta) e l'osseso abbatte
L'armata forza d'infernal veleno
Così, che il miserel boccheggia, e schiuma.
Ne oltrà stenderà gli suoi malori
La fiera Idropisia, che serpeggiando
Nel corpo, il tutto gonfia, e di dolore
Le viscere à meschini cruda riempie,
Sensibili faran le mute lingue
Gli eterni silenzj, e color che in cieca
Notte, e ne' bui orror giammai le stelle
Videro à tempo lor, ne mai l'ardente
Lampa del chiaro sol, avran la luce.
Maggiori cose, e soura uman credenza
Vere bensì, e per cui de'spettatori
Le menti stupefatte restaranno,
Io dir potrei, e pur ne dò passata,
Che ammireransi in la futura etade.
Sarà guatar tal'un, che l'annojate
Ginocchia à forza spigne, & ad un tratto
Ritto sù gli suoi piè girne veloce;
Anzi à color, che da gran tempo i nervi
Fur rilasciati, e d'ogni parte il corpo
Ne fù tremante (giacche il ver mi dice

Il fatidico Apollo) di bel nuovo
Saran riteſi, e con audace lena
Acquiſtar nuove forze. Al ſolo cenno
Dal ſuo ſtramazzo alzarſi un altro, e toſto
Portarſi al templo colle proprie piante
Cogli ſuoi ſtracci à ſpalla. Ivi un gridare
Alto faraſſi intorno, e molte voci
Del popol s'udiran, che da veduti
Miracoli ſtupiſce, e ne paventa.
Dall'altra parte inaridita deſtra
Senza moto, ne ſenſo à primi uffizi
Ritornar la vedrai, ed al ſol tocco
Di ſua veſta d'inferma Donna il ſangue
Fermarſi nelle vene, e colorirſi
Lo ſcuro volto, e le ſparute membra.
Anzi l'orrendi furie nabbiſſare
Nell'Erebo profondo, e i ſtracchi petti
Per gl'aſpri duoli, ed angoſcioſe ſcoſſe
Dell'empi ſpirti alleviar ſovente.
Empier di ſtrida, e di tumulti il Cielo
Con tai ſchiamazzi ſi vedranno, el volo
Riprender ver dell'aria, e dileguarſi.
Si sì ravviſo ritornare in vita
Gli morti, e pianti corpi, allorche i roghi
E le funeree pompe apparecchiate
Erano intorno, e la funeſta tromba
Precedeva il mortorio, e la felice
Sorte de' Genitori, che creduta
L'avevan sì, ma non ſperata mai;
Onde cambiati i pianti in gaudio lieto
Girne per la Città ripien di gioja.
E tu Giordano caro, ò quante volte

L'alte-

L'altere vette degli monti alzarsi,
E nelle selve gli alberi lor cime
Incurvare vedrai. O Maraviglia!
E quante volte in sù l'erbetta aggiato
Lungo le ripe tue trà per gl'ardori
Del Sole, ò per raccor dolce riposo,
T'adattarai colle dolci aure, el roco
Tuo grato mormorio gravarlo al sonno.
Beato voi giacche sù l'altre ripe
E sù l'altr'acque il primo vanto avrai,
Se deposto ogni fasto à te verranno
I celesti, e le lor sagrate membra
Lavaranno ne'gorghi, tramischiando
Gli dolci canti all'armonie si grate;
Allora quando in le tue acque nudo
Riceverai, (e pure un tale onore
Massimo Rè de fiumi, e tanta loda
D'aver tu speri) il Creator del tutto
Degli Divi il grán Padre, e delle genti;
Allora stupefatto alla venuta
D'ospite sì grande le tue Napee
Trepido chiamarai. O Dee dell'acque
Gitene tosto, e gli odorosi incenzi
Date in le fiamme sù gli eretti altari,
E ricoprite gli sedili accanto
Di verde mosco, ed aggroppate insieme
Giacinti, gigli, e le purpuree rose
Per farne serto alle colonne intorno,
E spargasi di fiori al Rege un nembo.
Allora del Giordano il nome i monti
Alle stelle alzeranno, e'l vasto mare
Risuonarà, Giordano; I boschi, i fiumi

Con

Con chiara voce intorno. Benche giunga
Nel mondo il giorno ad apportar ajuto
All'umane ſciagure, e certo fine,
Gratiſſima giornata, e diſiata
Tanto dall'Univerſo, anche alle noſtre
Acque felice ſarà (ſe Proteo il vero
Ne dice, e non menzogne) e ſarà il ſegno
Quando d'intorno al balzo d'Oriente
Rideranno le Stelle coll'Aurora.
Ei, ch'è lume del Padre, e virtù immenſa
Non ſordide ricchezze, ò falſi onori
Ricercherà; Poiche di noſtra frale
Carne veſtiraſſi, e di mortal volto;
Ne l'impero di Cipro, ò i Caſpi regni,
Ne dell'alta Babel le ſpoglie opime
A forza preuderà, ò in real carro
Da ſchiere circondato, ò dal Senato.
Portaraſſi in trionfo al Campidoglio:
Bensì intorno i ſcogli, e lungo i liti
Andrà moſtrando ſue mirabil opre,
Per rinvenir compagni, e baſſa gente,
Diſperſi marinari, e peſcatori;
Solo intendenti di gittar nel mare
Reti, naſſe, graticcie, e rattoppare
Le ſtraziate lenze, queſti nel ſoglio
Paterno chiamerà, ed in lo ſuo Regno.
Farà, che queſti gli malori tutti
Poſſano diſcacciar, che i viperini
Denti rintuzzino, e le ſchiere in fuga
Pongano dell'Orco, ed all'empie Furie
Apportino terrore, e fier ſcompiglio.
Anzi alle ſoglie del raggiante Olimpo

Gli preporrà, creandoli cuſtodi
Del auree porte, à cui lo crudo ſdegno
Dell'infernal nemica, empia coorte
Nulla nuocer ſaprà, ne contraſtare
Indi farà, che ne' ſublimi ſogli
Di dodici ſtelle ſegga ciaſcuno
Per capo ſu d'innuberabil turba,
Ch'in tante legioni ſarà diſtinta:
Da dove piene grazie, alti favori
Invocati daranno, pien di gioja
Per lo ſtuol de' compagni, e per l'applauſo.
Felici sì, che dopo aver laſciati
Due rozzi remi, una ſdruſcita barca,
Di goder l'alto Cielo aveſte in ſorte.
Di più (ſe v'è credenza, e del futuro
Vero il gaudio ſarà) noi vederemo
Cambiarſi in vino le chiar'acque; e queſto
Dell'inveſtito impero il primo onore
Sarà il moſtrare con ſegreti, & alti
Prodigi al mondo. L'acqua il ſuo vantaggio
Stupirà, qualor ch'in capaci tazze
Poſta ſchiumar vedraſſi, e ſparger nuovo
Nettare d'ogn'intorno, e far contenta
L'imbandigione, e le felici nozze.
Ne una volta ſarà, che in alto mare
Portaraſſi con remi, e'n guatar egli,
Che al vento avean buttate le fatiche
Gli ſuoi compagni, d'abbondante preda
Ricolmarà lor reti, e nella ghiaja
Gruppi di peſci eſponerà, e nell'alga.
Gl'irati flutti ancora, e le tempeſte,
Che fin dall'imo il mar volgono, e i liti

Con

Con far d'acqua li monti, e ributtarla
Sù l'affannati legni: al ſolo impero
Cadranno umiliate, e'l lor furore
Che cedano conviene. E credereſte
Vdire un tal comando il crudel Euro,
Il piovoſo Maeſtro, e'l rio Scilocco.
Mà di che parlo, ſe con poco pane,
E con due peſci ſolo immenſe turbe
Di vario ſeſſo sù l'erbetta aggiarle
Ei riſtora, dodici caneſtri
Reſtando empiuti di pezzuoli, e fruſti.
O' ſia d'oſcura notte, che cammini
Per lo placido mare, appena i piedi
Saran bagnati, ed intorno à lui danzando
Per l'onde à nuoto le Nereidi, e i fiotti
Si baſſeran dolcemente: Allor Nettuno
Dell'imo fondo alzato per ſuo Signore
Riconoſcerlo deve, e'l gran tridente,
Depoſto inſiem con Forco, e'l verde Glauco
E'l reſto degli Semidei del mare
Tratto fuori uſciranno, e tutti tema
Daran focoſi baci alle ſue piante.
Ma come potrò mai gli alti prodigi
Rammentar tutti, ſe con fiacca nave
Nel bujo, & in tempeſta andar mi vedo,
Non baſtar vi potria, ſe l'alme Muſe
I lor ſacri riceſſi, e gli antri ameni,
Coll'auree porte del Febbeo Parnaſſo
Mi apriſſero pronte; ne ſe giammai
Ben cento bocche aveſſi, e cento lingue
Colle voci di bronzo, e Febo in ſeno;
Le laudevoli opre, e le ſublimi impreſe

Del Principe venturo unque potrei
Annoverar da ſenno, e ſtrigner tutto
Con nuove voci, inuſitato canto.
Ciò l'Indovino, e vecchio Proteo un tempo
Dir mi ſoleva (ù nella mia ſpelunca
Divertivaſi accaſo) ora ne reſta
Aſpettar l'alto evento; Orche dall'orto
Spargendo raggi all'aura matutina
Chiara luce rifulge, e dall'eſtremi
Liti dell'Ocean l'Aurora s'alza
Roſſeggiante nel volto, al freno, al carro
Gli biondi deſtrier richiamando, e'l giorno
Fa che s'avvicini; Dunque m'è vuopo,
Poiche n'è tempo, à gir nelle mie ripe
Per gli ſoliti laghi, e con gli gorghi
Inacquando gli prati; ecco ſi vede
Veloce correr la fiumana, ed anco
Delle gonfie onde il mormorio d'intorno
Par che gridi Giordano in roco ſuono.
Così ei diſſe, ed inuſitato ammanto
Ne' ſuoi omeri adatta, che negli antri
Le Najadi leggiadre li filaro
Di verdeggiante moſco, indi la tela
Di ſidonio color tinſero, e ſparſo
D'aurate ſtelle ricamaro il lembo:
E così adorno con un ſalto al fine
Nel fiume ſollevoſſi, e per le ſponde
Corſe guazzando, e meſcolando l'onde.
A baſtanza, ò Celeſti io v'hò dimoſtro
L'orrevol parto: & ora mi richama
L'ameno Pauſilippo alle freſch'ombre,
Del mar gli liti, e gli Triton guazzoſi,

E'l

E'l vecchio Nereo, Penope, Melite,
E Mergellina, che ne' ſuoi dolci antri
Mi ſomminiſtra un sì laudevol ozio
Per le ſacrate Muſe; Ove gli cedri
Spiran sì grato odor. Quei cedri dico,
Che traſpiantati fur da boſchi Aſſiri,
E di frondi novelle m'avviticchia
Inſolite ghirlande intorno al capo.

IL FINE.

L'Aver adattati i nomi di Dio, di Nume, di Celesti, ed altri vocaboli consimili à persone, alle quali in verità di Religione non convengono, e qualunque altra spressione di onore verso di cose, che no'l meritano, ò è dipenduto dall'obbligazion di fedelmente tradurre, ò dalla licenza ch'alla Poesia suol concedersi, potendosi per altro ben ridurre al vero lor significato giusta gl' insegnamenti della Maestra vittoriosa del Mondo la nostra Santa Fede.

Rev. D. D. Januarius Majellus videat, & referat. Neap. 1. Martii 1717.

D. NICOLAUS CAN. ROTA PRO-VIC. GEN.
D. P. M. Giptius Can. Dep.

EMIN. ET REVER. DOMINE.

Juſſu E. T. legi libellum hunc, cui titulus, *Il Parto della Vergine d'Azzio Sincero Sannazaro: tradotto da Niccolò Tortorelli*; neque in eo quidquam offendi, quod bonis moribus, aut rectæ fidei abſonum ſit; imò admiratus ſum Auctoris pietatem, qui vivacem ingenii ſui vim, & hetruſcarum muſarum venuſtatem à profano, & turpi argumento alienam famulari voluit gloriæ Redemtoris. Opus igitur perquam utile ſtudioſæ juventuti cenſeo futurum, quo animos & poëſeos dulcedine, & ſacroſanctæ Incarnationis myſterii memoria oblectet. Typis ergo mandari poteſt, ſi ita E. T. videbitur. Neap. IV. Idus Mart. MDCCXVII.

Em. Tuæ Rev.

Humil. Addict. & Obſeq. Servus.
Januarius Majellus.

Attenta ſupradicta relatione Imprimatur. Neap. 12. Martii 1717.

D. NICOLAUS CAN. ROTA PRO-VIC. GEN.
D. P. M. Giptius Can. Dep.

Mag.

Mag. V. J. D. Archangelus Majello videat, & in ſcriptis referat.

GAETA R. MIRO R. MAZZACCARA R.
ULLOA R. ALVAREZ R. GIOVENE R.

Proviſum per S.E. Neap. 16 Junii 1717.
Maſtellonus,

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

PEr fare, che a' comandamenti di V. E. ubbidiſſi ho letto il libro intitolato: *Il Parto della Vergine &c. tradotto da Niccolò Tortorelli*: In lui coſa non vi è, che a' ſani Coſtumi, o al real Diritto contraddica; anzi per la ſceltezza delle parole, e per il guſto, che vi ſi ſcorge della buona poeſia, lo giudico degno delle ſtampe. Nap. 6. Luglio 1717.

Di V.E.

Umiliſs. Oſſequioſiſs. Serv.
Arcangiolo Majelli.

Viſa relatione imprimatur, & in publicatione ſervetur Regia Pragmatica.

MIRO REG. ULLOA REG.
ALVAREZ REG. GIOVENE REG.

Illuſt. Dux S. Nicolai, & Spect. Reg. Mazzaccara non interfuerunt.

Proviſum per S.E. Neap. 14 Julii 1717.
Maſtellonus.

Gli

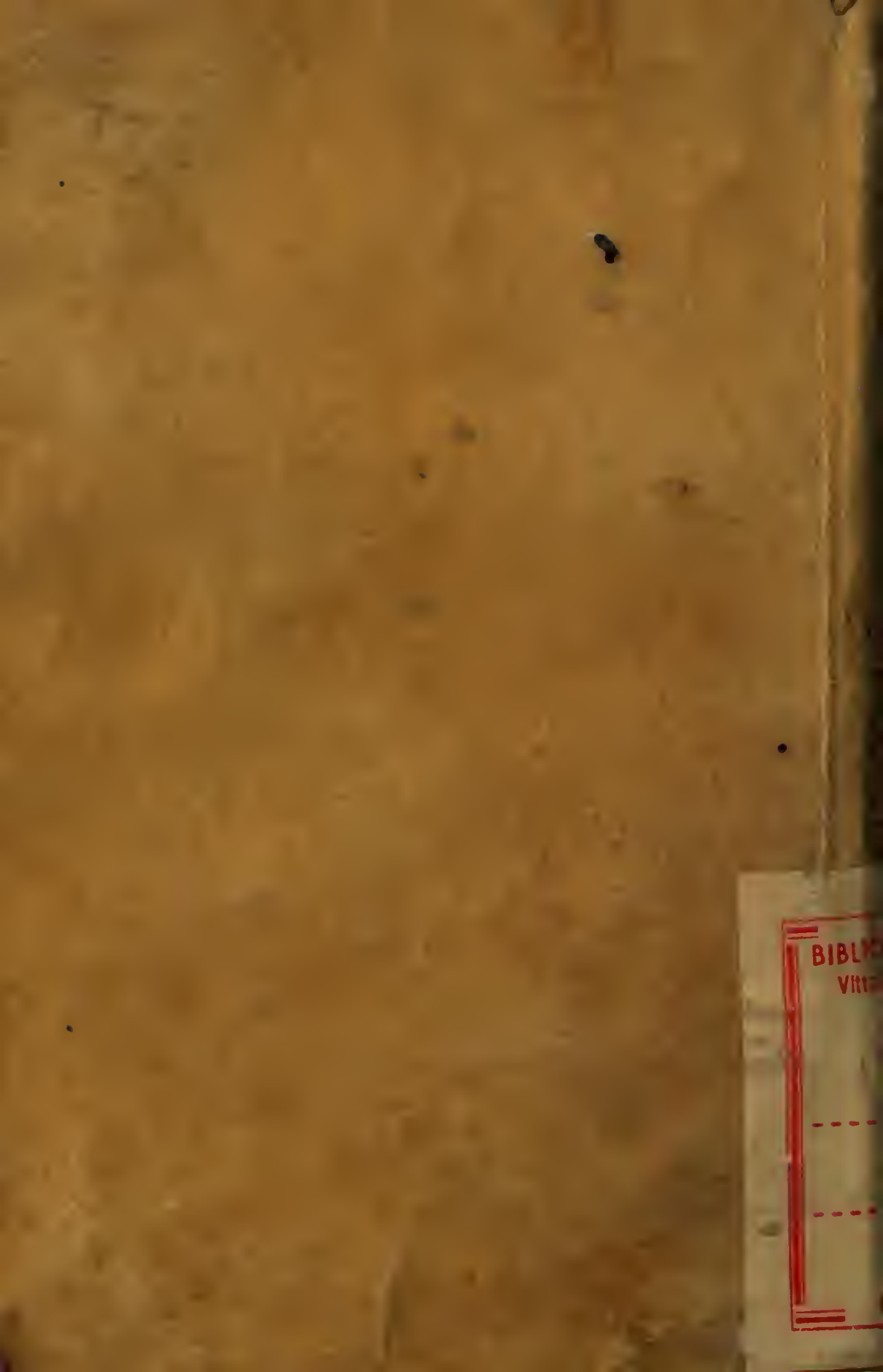
Gli errori	*così*	*dovran corriger ſi*
Gotali	p.7.v.8.	Cotali
figlio	p.9.v.25.	Figlio
ſpendente	p.12.v.11.	ſplendente
Sovrana	p.13.v.ſto.	ſovrumana
dice	p.15.v.13.	lice
ſpecchi	p.25.v.12.	ſpechi
Aguſto	p.26.v.6.	Auguſto
facende	p.32.v.26.	faccende
bove	p.37.v.28.	bue
celebrano	p.38.v.6.	celebran
ſervil	p.43.v.23.	ſervile
Quall'antro	p.48.v.10.	Qual antro
Sell'accennaſſe?	p.48.v.11.	Se l'accennaſſer?
faſtoſo	p.52.v.18.	faſtoſa
comminar	p.52.v.26.	camminar
In sù un	p.55.v.10.	In sù d'un
al lor	p.55.v.13.	allo lor
legioni	p.61.v.8.	legion
aggiarle	p.62.v.9.	aggiate
ed intorno	p.62.v.14.	e intorno
per ſuo Signore	p.62.v.17.	per Signore
Le laudevoli opre	p.62.v.ult.	Le laudi, l'opre
Penope	p.64.v.1.	Panope

Gli altri errori di minor lieva, ſpecialmente nel collocamento delle virgole, e de' punti ſi condonino alla fretta, che ſi è data al Correttore.

Aoi 1465255

Trobar Falconaja di Città, e non Falconia
di Roma, come vogliono alcuni, ma malam.
Quel che già veder chiaram. l'Erudit.mo
Monsignor Giusto Fontanini nel lib. II. delle
Antichità della Storia d'Orta, dà gloria ai
Latini due opere di Virgilio, cioè il Centone
Virgiliano, dove co' versi di Virgilio descrive le
Gesta di Gesù Christo, e i principali Misteri di
nostra Fede:
L'Imperatrice Eudocia moglie di Teodosio il giovane
descrisse co' versi d'Omero una gran parte della
Storia Evangelica, e tiene pure di Lei alcuni Com
ponimenti due di Girolamo veggonsi raccordati.
L'Erudit.mo Sig.r D. Nicolò Fabbi de' Duchi di Alvito,
nelle sue, che di versi sciolti, e ripieni, egli rubbava,
dà versi di tutte l'opere di Ovidio ha formato
un Eloquente Centone in lode di Nostro
Signore. De Deo Redemptore. dove comincia
dal Mistero della SS.ma Trinità, e seguendo tutte

del Verbo, siegue subito la vita di S. Giovanni Batista, che i Sacri Evangelisti hanno descritto.


BIBL
Vitt